



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

In nome del comunismo: le varie strade della sinistra
giovanile a Padova negli anni '60 e '70.

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Matteo Millan

Laureando/a:

Jacopo Valtulina

Matricola:

2017205

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

*Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare*

Eugenio Montale, *Piccolo Testamento*

Indice

Introduzione	7
1. Analisi della letteratura: concetti e storiografia sull'Italia e su Padova	11
1.1. Precisazioni concettuali: violenza politica e terrorismo, agency e coercizione sociale	11
1.2. La letteratura sull'Italia	13
1.3. La letteratura su Padova	16
2. Metodologia.....	21
3. La critica delle fonti orali: affidabilità, memoria, narrazione.....	25
3.1. Memoria	25
3.2. Narrazione	28
3.3. Dinamiche di potere sull'intervistatore e sulla memoria collettiva	30
4. L'evoluzione dei rapporti tra sinistra tradizione ed extraparlamentare.....	33
4.1. L'inizio insieme (1967-1970).....	33
4.2. Definirsi e differenziarsi (1970-71).....	35
4.3. Il ricordo di un allontanamento (1972-73)	37
4.4. Organizzazioni lontane, militanti vicini (1974-76).....	39
4.5. La rottura definitiva e lo scontro (1976-1980).....	42
5. Percorsi di militanza individuale: la scelta tra violenza e democrazia	43
5.1. Contro la violenza come devianza: la tradizione rivoluzionaria del Pci e le pratiche pacifiche di Autonomia.....	43
5.2. Le ragioni ideologiche: marxismo-leninismo, antifascismo e guide internazionali	47
5.3. Le ragioni strumentali: uniti contro i fascisti ma non contro lo Stato.....	49
5.4. Le ragioni solidaristiche: le pratiche quotidiane e il modo di <i>fare</i> politica..	52
Conclusioni.....	63
Bibliografia - Fonti Primarie	66
Bibliografia - Fonti Secondarie	68

Introduzione

Nel 1970, spinti dal fervore politico del Movimento studentesco, due giovani studenti dell'Università di Padova, Flavio Zanonato e Pietro Despali, si iscrivono alla Federazione giovanile comunista italiana (FGCI). Essendo entrambi del centro città, sono probabilmente iscritti allo stesso circolo, e sicuramente si lamentano allo stesso modo della pigrizia del loro segretario provinciale¹. Sei anni dopo, nel 1976, i due si troveranno ai lati opposti di un violento scontro politico, che di lì a poco comprenderà minacce, aggressioni (reciproche), e processi giudiziari. Zanonato, infatti, diventerà responsabile della sezione “Problemi di Stato” del Partito comunista italiano (PCI) di Padova, un’organizzazione creata appositamente per «salvare la democrazia italiana» dalla violenza del terrorismo². Despali, invece, sarà responsabile del Collettivo politico Padova Nord - parte dei Collettivi politici veneti (CPV) - che tra i suoi obiettivi primari ha quello di fare «guerra al riformismo», ovvero, al compromesso storico del PCI, ricorrendo spesso alla violenza politica³. Le esperienze di Zanonato e Despali sono simili a quelle di molti altri militanti: giovani che si sono avvicinati alla politica grazie al Movimento studentesco del ‘68 e hanno deciso di diventare “comunisti”. Comprendere come mai persone e organizzazioni - tutte autoidentificatesi come “comuniste” - abbiano potuto prendere strade così diverse, è l’obiettivo della seguente ricerca.

In altre parole, questo lavoro vuole concentrarsi sulla nascita e l’evoluzione dei rapporti tra la sinistra “tradizionale” - identificata con il PCI e la sua organizzazione giovanile, la FGCI - e quella extraparlamentare - rappresentata a Padova da Potere Operaio (PO), Autonomia Operaia Organizzata (AOO) e i CPV - negli anni della contestazione giovanile (1966-1980). Una volta definite queste relazioni, si indagheranno quali sono le esperienze e le motivazioni che hanno spinto i giovani comunisti del ‘68 a scegliere o la militanza democratica o la lotta armata. Quest’ultima domanda parte, però, da un assunto specifico: in contrasto con una lunga tradizione storiografica, sociologica, e giornalistica che ha studiato la violenza politica presupponendola come una “devianza” rispetto alla “normale” partecipazione democratica, un’analisi storica della tradizione politica del PCI

¹ Intervista a Flavio Zanonato, realizzata a Padova, 10 febbraio 2023; Intervista a Pietro Despali, realizzata a Padova, 4 maggio 2023. Salvo diversa indicazione, le interviste sono state realizzate e registrate da Jacopo Valtulina

² Naccarato, *Conquistare la libertà*, p. 305.

³ Despali - Despali, *Storia dei Collettivi politici veneti*, p. 61; Sartori, *La cronaca*, p. 50.

(fino al 1968) permette di sostenere come la violenza fosse una valida strategia politica anche nel Partito tradizionale. Ne consegue che non è sufficiente spiegare "perché la violenza politica?" ma è necessario domandarsi anche "perché *non* la violenza politica?", ovvero, "perché la militanza democratica?"⁴

La ricerca storiografia si è lungamente interessata ad entrambe le domande di ricerca. Perciò, il primo capitolo di questo lavoro si occuperà di raccogliere quanto è stato scritto sul contesto nazionale e su quello padovano. Lo studio di questa letteratura, oltre a formulare uno strumentario concettuale, permetterà di evidenziare il rapporto tra le fonti che essa ha usato e le domande che ha lasciato inevase. Questa analisi ha guidato le scelte metodologiche: in primis, per la realizzazione di interviste di storia orale, necessaria per indagare le motivazioni individuali e riconoscere la particolarità di ogni attore rispetto al contesto; in secondo luogo, per la selezione del campione di intervistati (ovvero, perché ci si è concentrati solo sui giovani studenti del '68 e di Padova). Tali scelte verranno spiegate nel secondo capitolo. L'analisi della letteratura ha permesso, inoltre, di osservare come esistano diverse narrazioni - spesso contrastanti - sui temi qui studiati. Proprio perché alcuni degli intervistati hanno preso parte, attivamente o passivamente, alla formulazioni di queste narrazioni⁵, il terzo capitolo sarà dedicato a definire le precauzioni e le strategie per una analisi critica delle interviste e delle memorie (sempre usando i concetti della storia orale riguardo alla costituzione della memoria, della narrazione e del potere nelle fonti orali).

Quanto costruito fino a quel momento, permetterà, negli ultimi due capitoli, di utilizzare le fonti per rispondere alle domande di ricerca. Il quarto capitolo cercherà di ricostruire cronologicamente i rapporti tra sinistra tradizionale ed extraparlamentare. La presenza di diversi punti di contatto - spesso informali - tra i due gruppi, mostrerà come sia necessario sfumare e riformulare la periodizzazione fatta da alcuni intervistati e da una parte della storiografia. Infatti, nonostante i due gruppi fossero in competizione politica, uno scontro frontale non iniziò prima del 1976, quando ancora per alcuni militanti i due gruppi erano visti come ugualmente legittimi. Infine, il quinto capitolo si

⁴ Sulla violenza politica come devianza vd. par. 1. 2. Sulla tradizione violenza del PCI vd. par. 5.1.

⁵ Ad esempio, Zanonato è il presidente del Centro Studi Ettore Luccini (CSEL), da cui buona parte della letteratura su Padova ha preso le proprie fonti (vd. par. 2.3). Sul lato opposto, Despali è l'ideatore dell'Archivio Autonomia, archivio online, che raccoglie volantini, riviste, studi ed interviste di Autonomia da tutta Italia. Consultabile a: <https://archivioautonomia.it/>. Inoltre, Despali ha collaborato con l'editore DeriveApprodi alla collana *Gli autonomi*: Despali - Despali, *Storia dei Collettivi politici veneti*.

concentrerà sulle ragioni della militanza politica dei singoli, con le precauzioni sopra indicate. Verranno confrontate le tre spiegazioni offerte dalla letteratura: motivazioni ideologiche, strategiche, o solidaristiche. Dall'analisi delle fonti si noterà come non solo le ragioni ideologiche e strategiche non sembrano così rilevanti come spesso è stato sostenuto, ma soprattutto che, ad avere un ruolo dirimente, sono le ragioni solidaristiche, derivate dalle differenti pratiche quotidiane e prassi politiche che i due gruppi mettono in atto.

Data la specificità e ristrettezza del campo di studio, i risultati di questa ricerca hanno il solo obiettivo di suggerire (e non affermare) diverse interpretazioni, che meritano uno studio più ampio, sia geograficamente che socialmente. Di conseguenza, in contrasto ad una storia e memoria che frequentemente dimenticano la politicità del quotidiano, si vuole sottolineare l'importanza dell'agency individuale nell'influenzare dinamiche collettive e dare forme a quella che solitamente viene considerata "vera" politica. Come sostiene Paul Buhle: «anche se la Storia si fa, in una certa misura, dietro alle loro spalle, la gente svolge tuttavia un ruolo vitale nel dargli senso, direzione e uno scopo ultimo»⁶.

⁶ Buhle, *Radicalism: the oral history contribution*, p. 209.

1. Analisi della letteratura: concetti e storiografia sull'Italia e su Padova

1.1. Precisazioni concettuali: violenza politica e terrorismo, agency e coercizione sociale

La letteratura scientifica, sia quella delle scienze storiche che politiche, si è posta vari problemi riguardanti i movimenti politici di sinistra negli anni Sessanta e Settanta. Però, prima di poter esporre le posizioni dei diversi autori in questi dibattiti, è necessario fare due precisazioni concettuali.

La prima riguarda l'uso dei termini "violenza politica" e "terrorismo". Buona parte della storiografia sugli anni Settanta tende a distinguere tra i due, identificando il primo con la "illegalità di massa": ovvero atteggiamenti violenti, ma non diretti esplicitamente contro la persona (attentati alle cose, intimidazioni, risse). Per terrorismo, invece, si intendono solo gli atti più gravi (gambizzazioni, omicidi politici e stragi)⁷. Questa distinzione trova origine nella fortissima carica (di delegittimazione) politica che il termine "terrorismo" comporta, e la conseguente volontà di definirlo semplicemente in base alle sue pratiche e tecniche. Esso viene perciò applicato solo di fronte a fatti giudicati sufficientemente gravi⁸. Secondo la definizione più diffusa, però, terrorismo è «una specifica forma di violenza promossa da gruppi substatali che - grazie ad un gruppo di attivisti in stato di semi o totale illegalità - pianificano ed eseguono le loro azioni violente, e motivate politicamente, contro cose, persone o istituzioni statali»⁹. Dentro questa definizione non vi è spazio per una distinzione tra illegalità di massa di gruppi come PO, AOO e i CPV, e la violenza "d'avanguardia" delle Brigate rosse (Br) e Prima linea (Pl). Volendo allora depoliticizzare il termine, per utilizzarlo nelle sue capacità analitiche, sembra che l'unica distinzione rilevante per questo lavoro, tra terrorismo e violenza politica, stia nel fatto che, nel primo, «la scelta delle vittime e del tipo di atto sono di

⁷ Ad esempio: Sommier, *La legittimazione della violenza*, pp. 265-266.

⁸ Benigno, *Terrore e terrorismo*, pp. vii- xvii; Spriznak, *The process of delegitimation*, pp.50-55. Tra i diversi lavori che mostrano l'uso politico del termine "terrorismo", quello di Spriznak ha il pregio di notare come ogni organizzazione terroristica abbia un lungo periodo di maturazione, dove la violenza politica viene usata, ma in modo meno radicale. Il raggiungimento di status di "terrorismo" è dunque frutto del processo di delegittimazione reciproca tra organizzazione e stato, più che un vero salto qualitativo nell'uso della violenza. Di conseguenza, è impossibile segnare una netta linea di demarcazione tra cosa è "terrorismo" e cosa è "violenza politica".

⁹ Haupt - Weinhauer, *Terrorism and the State*, p. 176, trad. nostra.

importanza simbolica; mirano a diffondere insicurezza e guadagnare il sostegno pubblico»¹⁰.

Una seconda precisazione deve riguardare i concetti di *agency* individuale e dinamiche sociali, nonché il rapporto tra questi due. Il concetto di *agency* è stato applicato, dalla storiografia, soprattutto nei periodi storici caratterizzati da una forte oppressione politica e/o sociale di determinati gruppi. Ci si è interrogati sulle “possibilità di iniziativa” dei prigionieri dei campi di concentramento nazisti¹¹, dei perpetratori dell’Olocausto¹², degli schiavi afroamericani¹³ e delle donne africane¹⁴. In questi lavori molta attenzione è stata dedicata all'eventuale possibilità, da parte dei singoli individui, di andare in contrasto rispetto al contesto “egemonico” che li circondava. Nonostante questa domanda possa rimanere importante per alcuni campi di ricerca, diversi accademici hanno posto il problema di andare oltre “la questione dell’*agency*”, in quanto, di fatto, pone un non-problema¹⁵. Di conseguenza, ciò che preme ai nuovi studiosi dell’*agency* è «prestare attenzione alle molteplici motivazioni che sono alla base di un'azione significativa, motivazioni che superano il calcolo razionale e le intenzioni articolate per includere fantasie collettive, desideri psichici e lotte solo per andare avanti»¹⁶. Come si può notare, in questa definizione è compresa la volontà di indagare il delicato rapporto tra individuale e collettivo. Storiografia e sociologia hanno da tempo superato il paradigma strutturalista che vede una totale dipendenza dell’individuo dalla struttura sociale, notando come «l’*agire*» - spesso inteso come *agire* quotidiano dell’«uomo comune» - abbia un ruolo fondamentale nel creare e «routinizzare» pratiche sociali diffuse. Le pratiche quotidiane vengono create da individui, non necessariamente di gerarchia elevata, per poi assumere un’importanza enorme ed un potere sociale coercitivo sui nuovi membri del gruppo¹⁷. Ad esempio, Sven Reichardt ha mostrato come l’identità dei gruppi paramilitari fascisti (squadristi italiani e SA tedesche) debba molto

¹⁰ Idem.

¹¹ Finckel, *Ordinary Jews*.

¹² Browning, *Ordinary men*; Goldhagen, *Hitler’s willing executioners*.

¹³ Johnson, *On agency*, pp. 113-124.

¹⁴ Thomas, *Historicising Agency*, p. 329.

¹⁵ Johnson fa notare come, in ogni situazione storica, è possibile rintracciare un’*agency*. Chiedersi se essa sia esistita è come chiedersi - secondo un paradigma prettamente liberale - se gli schiavi o i prigionieri dei campi di concentramento fossero davvero dotati di umanità. Johnson, *On agency*, p.115.

¹⁶ Thomas, *Historicising Agency*, p. 335, trad. nostra.

¹⁷ Giddens, *La costituzione della società*, pp. 1-55; Maffesoli, *Sociality as legitimation*, pp. 70-72.

di più alle pratiche quotidiane di dei militanti che all'ideologia fascista¹⁸. Risulta, dunque, che un'analisi delle prassi possa fornire il giusto mezzo per indagare il rapporto tra agency e contesto sociale, in quanto «tratta tutti i fenomeni collettivi come il risultato dell'agire individuale e tutte le persone – comprese le élite – come individui ordinari che contribuiscono alla topografia della vita quotidiana nella loro qualità di membri del loro mondo collettivo»¹⁹.

1.2. La letteratura sull'Italia

Verranno ora riassunte le posizioni di diversi autori nei confronti delle domande di ricerca, non solo con lo scopo di evidenziare eventuali lacune nella letteratura, ma anche nel tentativo di completare uno strumentario concettuale necessario alla successiva analisi delle interviste.

Tema fondamentale nella storiografia degli anni Sessanta e Settanta è quello dei rapporti tra la sinistra istituzionale ed extraparlamentare²⁰. Se il PCI ha sempre subito screditamenti per la presunta o reale vicinanza al terrorismo²¹, è con l'accusa di Rossana Rossanda di rivedere - nei comunicati Br del sequestro Moro - l'«album di famiglia» del PCI, che si è aperto il dibattito su quale fosse la responsabilità politica del Partito nei confronti della violenza²². Due principali linee interpretative sono state proposte. La prima tende a minimizzare i rapporti tra i due gruppi, concentrandoli nell'arco 1968-1973, e sostenendo che il dialogo sia dovuto ad «ambiguità e sottovalutazioni» da parte del PCI²³. Questa interpretazione vede le strade delle due formazioni, sia dal punto di vista ideologico che organizzativo, come totalmente separate, due rette che non si sono toccate mai se non accidentalmente. In questo caso, le formazioni extraparlamentari violente vengono definite «partito armato», per indicare come le continue collaborazioni, scambi di idee e di uomini, renda possibile considerare le varie sigle come un unico partito con

¹⁸ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, pp. 397-402.

¹⁹ Steege et al., *The History of Everyday Life*, p. 368; sul punto vd. anche Lüdtkke, *Introduction: the History of everyday life*, p. 7.

²⁰ Con questo termine si intendono tutti quei gruppi politici alla sinistra del PCI e che non hanno avuto interesse ad entrare in parlamento. In questa ricerca questi gruppi sono rappresentati da Po, AOO, e i CPV.

²¹ Sbarbati, *Le stragi e lo stato*, p. 14.

²² Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, “Il Manifesto”, 28 marzo 1978, <https://ilmanifesto.it/br-e-album-di-famiglia>.

²³ Naccarato, *Il Pci di fronte a magistratura e terrorismo*, p.364; Lazar, *Gli anni di piombo: una guerra civile?*, pp. 165-166.

diversi livelli di militanza²⁴. Nonostante questa proposta si avvalga di molti esempi “celebri”²⁵, diversi studiosi hanno notato come il passaggio da violenza a bassa intensità ad alta avveniva «solo in parte e in modo nient'affatto lineare»²⁶. Dunque, unire esperienze diverse sotto un unico titolo rischia di risultare una semplificazione eccessiva:

ascrivere alla medesima categoria attentati con esplosivo in luoghi pubblici, omicidi mirati, vetrine infrante durante le manifestazioni e, perché no, i “sequestri” rappresentati dagli scioperi dei servizi pubblici non ha alcun senso scientifico, a meno che l'interesse non sia quello di censire i gruppi e i comportamenti che suscitano lo sdegno della maggior parte della popolazione in un dato periodo²⁷.

Questa interpretazione infatti, prima che scientifica, è stata politica. Essa riprende sostanzialmente il “teorema Calogero”²⁸.

La seconda linea storiografica è invece più incline a vedere come i rapporti - soprattutto nella base dei due gruppi - non fossero affatto di chiusura, ma anzi di dialogo e confronto (dialettico) reciproco. Questo almeno fino al 1976, se non fino all'omicidio Moro²⁹. Ne consegue che, se per il primo gruppo di studiosi la violenza fa parte di una tradizione a cui il PCI non appartiene, per il secondo essa è anche “responsabilità” del partito³⁰. Alessandro Orsini, ad esempio, ha inserito il PCI tra i «maestri» delle Br, notando come diverse pratiche di lungo corso (ad esempio la delegittimazione dello stato e della Democrazia Cristiana, Dc, da parte di Togliatti, l'esaltazione della guerra partigiana) e la volontà di convogliare il potere elettorale dei movimenti studenteschi e operai, abbiano portato il partito ad una apertura all'uso della forza³¹. Concentrandosi sul

²⁴ Ventrone, *Vogliamo tutto*. Sulla stessa linea: Scavino, *La piazza e la forza*, p. 176-182; Sartore, *La cronaca*, pp. 9-27; Fumian, *La storia*, pp. 190-198.

²⁵ Esemplici sono i percorsi di Valerio Morucci e Carlo Picchiura. Da subito componenti di Lavoro Illegale (l'organizzazione clandestina di Po), seguiranno un progressivo processo di radicalizzazione che li porterà ad essere tra i responsabili dell'omicidio Moro; vd. Sartori, *La cronaca*, p.10. Importante è anche il caso Carlo Saronio, che dimostrò un effettiva collaborazione, già nel 1974, tra i gruppi derivanti dallo scioglimento di PO e le Br, tramite Carlo Fioroni; vd. Beccaria, *Pentiti di niente*, pp. 49-54.

²⁶ Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza*, p. 33.

²⁷ Sommier, *La legittimazione della violenza*, pp. 274.

²⁸ Con “Teorema Calogero” si intende l'impianto accusatorio del pubblico ministero Pietro Calogero nella serie di processi nei confronti di centinaia di esponenti di AOO e CPV. Esso si basava sull'idea che il terrorismo italiano fosse un movimento compatto con un centro di coordinamento unico, che trovava il suo cuore pulsante nei professori della facoltà di scienza politiche di Padova. Sartori, *La cronaca*, p. 77. Sulla politicità di questa interpretazione vd. Gagliardi, *Stagione dei movimenti*, p. 86: «è una lettura sviluppata in sintonia con alcune inchieste della magistratura (innanzitutto quella del giudice Calogero a Padova) e che rispecchia l'impostazione espressa allora da molti attori istituzionali e forze politiche».

²⁹ Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, pp. 236-275; Höbel, *Il Pci Di Longo e Il '68 Studentesco*, pp. 419-59; Palaia, *La Cgil e il Pci*, pp. 155-183.

³⁰ Per il primo gruppo: Scavino, *La piazza e la forza*, pp. 136-160; per il secondo: Macaluso, *Il Pci e la rivoluzione in Italia*, pp. 130-134; Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, pp. 199-232.

³¹ Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, pp. 199-232.

caso dei brigatisti reggiani, ma con considerazioni che si estendono a tutto il PCI, Paolo Pergolizzi ha notato come il mito della “resistenza tradita” - ovvero di un’idea che la lotta partigiana fosse una lotta anticapitalista e rivoluzionaria, interrotta dalla svolta di Salerno e che andava completata - fosse ben presente nel partito. Ancora nel 1968, Pietro Secchia, massimo esponente di questa interpretazione, è vicepresidente del Senato. Saranno proprio i partigiani secchiani, iscritti al PCI, a dare le prime armi alle future Br³².

Altra importante questione scientifica riguarda le cause e motivazioni personali della violenza politica e del terrorismo. Durante gli anni Settanta il dibattito si è basato sullo scontro tra strutturalisti e psicologisti. I primi sostenevano che fosse il blocco del sistema politico e sociale (che dagli anni Sessanta aveva smesso di rinnovarsi) ad aver escluso a priori le nuove forze sociali, condannandole ad un isolamento senza possibilità di dialogo ed inducendole ad un rifiuto delle regole democratiche. I secondi riconducevano la decisione di utilizzare la violenza al percorso psicologico individuale dei militanti, evidenziando tratti quali l’abitudine alla violenza o l’indisponibilità al dialogo fin dalla prima socializzazione³³. Nonostante queste ricerche abbiano più volte dimostrato la loro validità per descrivere alcuni dei fenomeni di militanza politica, ad oggi gli studiosi sembrano concordare sull’impossibilità di formulare una spiegazione monocausale ai processi che portano gruppi o individui ad intraprendere la strada della violenza e/o del terrorismo. Nello specifico, sono state evidenziate tre principali linee di «micromobilitazione»: ideologica, strumentale e solidaristica. Con strumentale si intende un utilizzo della forza come risposta tattica - quindi non necessaria, ma solo guidata dal contesto - ad altre violenze (come quelle dello Stato o dei fascisti). La spiegazione solidaristica, invece, pone l’accento su come la scelta sia fortemente influenzata dal modo in cui il militante è stato socializzato alla politica. Se la formazione avviene in un ambiente in cui la violenza è vista come normale prassi della politica, allora la questione

³² Pergolizzi, *L'appartamento*, pp. 32-34. Pergolizzi realizza uno studio molto simile al seguente, intervistando i brigatisti che nel '68/'69 erano iscritti alla FGCI di Reggio Emilia (sul perché questa generazione sia così rilevante vd. cap. 2). Da questa analisi, l'autore riconosce le responsabilità del PCI partendo però da una distinzione molto netta tra “base” e “dirigenza” del PCI. Secondo il giornalista, i sostenitori delle Br erano una parte «minoritaria» del Partito, o solo della «base» (*ivi*, pp. 19-23). Questo in realtà sembra in contrasto con quanto lui stesso afferma riguardo a Secchia. Sembra difficile che una parte così tanto debole del Partito potesse esprimere la quarta carica dello Stato.

³³ Per una ricostruzione di questo dibattito: Niebur, *Violenza Politica*, pp. 27-72; Melucci, *Alla ricerca dell'azione*, pp. 15-23.

della scelta della violenza di fatto non si pone³⁴. L'ideologia, sebbene più semplice da comprendere, presenta comunque un problema non trascurabile: al netto delle differenze di letture, è necessario spiegare come gruppi con una base ideologica comune, il marxismo-leninismo, abbiano preso percorsi così diversi. Problematica che va però affrontata caso per caso, visto che ogni gruppo extraparlamentare trovava i suoi autori di riferimento e le sue linee guida sull'uso della violenza³⁵.

1.3. La letteratura su Padova

Rispetto agli interrogativi posti dalla situazione nazionale, il caso padovano può fornire importanti contributi. Padova, infatti, è stata una tra le città più fortemente interessate del terrorismo, assistendo a quasi 1.500 atti di violenza (attentati, aggressioni, rapine o devastazioni) nel periodo dal 1977 al 1982; circa il 10% degli atti violenti in tutta Italia³⁶. Questa straordinaria intensità del fenomeno è data da un'altra particolarità della città: in essa, la lotta armata è portata avanti da organizzazioni i cui militanti non sono clandestini, ma partecipano alla vita politica su due livelli, uno legale di dibattito politico e uno illegale di lotta armata. I militanti di PO, di Autonomia, dei CPV e del Fronte Combattente Comunista (Fcc) saranno presenti nella normale vita cittadina, soprattutto all'interno dell'università³⁷. Da questa decisione, politicamente motivata, derivava un contatto con "la massa", e con altre organizzazioni politiche, che sarebbe stato impossibile per i gruppi terroristici clandestini come le Br o P1³⁸. Il caso padovano, inoltre, si presenta come ricco di fonti. La città è infatti luogo di incontro di tre diverse esperienze: il Centro Studi Ettore Luccini (CSEL), che funge da archivio della sinistra tradizionale (PCI, PSI e CGIL); Radio Sherwood, con il suo archivio, Open Memory, che raccoglie le esperienze della sinistra

³⁴ Il concetto di «micromobilitazione» e l'esplicita divisione in ragioni ideologiche, strumentali e solidaristiche si trova in Bosi, Della Porta, *Percorsi di micromobilitazione*, pp. 327-340. Nonostante ciò, lo stesso schema può essere rivisto in diversi autori: Sommier, *La legittimazione della violenza*, pp. 267-281; Haupt, Weinhauer, *Terrorism and the State*, pp. 200-203. Evidenziando comunque le forti ragioni ideologiche, Orsini costruisce la sua analisi soprattutto sull'importanza delle spinte solidaristiche, ricostruendo lo schema delle Br al pari di quello di una setta, dove l'intera socialità dell'individuo dipende dal gruppo di clandestini, e dunque le uniche alternative sono morire per il gruppo o continuare a combattere. L'ipotesi "setta", per quanto dotata di forti argomenti nel caso delle Br, non può essere applicata ad altri gruppi politici, soprattutto non a quelli studiati qui, visto che costoro non hanno mai scelto la clandestina, condizione necessaria per far coincidere la socialità con il gruppo. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, pp. 53-69.

³⁵ Neri Sereni, *Contesti e strategie della violenza*, pp. 33-40.

³⁶ Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo*, p. 32.

³⁷ Zaramella, *Storia del Collettivi Politici Padovani*, pp. 144-150.

³⁸ Ventrone, *Vogliamo tutto*, p. 201.

extraparlamentare; e la “sorgente” di documenti che è stata il processo 7 aprile 1979. Quando in quell’anno il pubblico ministero Pietro Calogero spicca 22 mandati di arresto per «associazione sovversiva di banda armata»³⁹, iniziano una serie di processi che produrranno atti, testimonianze e ricostruzioni che difficilmente sarebbe stato possibile avere in altro modo⁴⁰.

Nonostante questa disponibilità di fonti, poca è la letteratura che affronta esplicitamente i problemi di cui sopra⁴¹. Gli studi si sono concentrati prevalentemente, in maniera separata, sulla storia del PCI o quella della sinistra extraparlamentare, ma ciò non impedisce di trarre considerazioni utili per le domande di ricerca di questo lavoro.

Visti i suoi contributi per la storia di entrambe le organizzazioni, è necessario affrontare le posizioni di Alessandro Naccarato⁴². Come visto sopra, egli tende a minimizzare i rapporti tra la sinistra tradizionale e quella extraparlamentare, mentre affronta la questione della violenza soprattutto in un’ottica criminalizzante⁴³. L’autore giustifica in maniera puntuale le sue argomentazioni, ma la sua metodologia può essere criticata per una serie di ragioni. In primo luogo, le fonti consultate sono esclusivamente di tipo processuale o documenti interni al PCI (soprattutto i verbali del comitato centrale e del comitato federale di Padova). Le fonti processuali, in particolare, non sono problematiche per la loro parzialità, quanto per il fatto che questa parzialità non è tenuta in considerazione da Naccarato. Senza nemmeno ricostruire il contesto di quelle sentenze, l’autore le usa come una verità storica intonsa⁴⁴. In secondo luogo, Naccarato tende a

³⁹ Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo*, p. 15.

⁴⁰ Sull’importanza delle fonti giudiziarie per studiare il terrorismo: Tamburino, *Ricerca storica e fonti giudiziarie*, p. 76.

⁴¹ L’unico caso è rappresentato dal lavoro di Naccarato *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, dove, nonostante la scala di studio sia nazionale, sono diversi gli approfondimenti sul *case study* Padova.

⁴² Naccarato, *Conquistare la libertà, organizzare la democrazia*; Id., *Violenze, eversione e terrorismo*; Id., *Difendere la democrazia*; Id., *Il Pci di fronte a magistratura e terrorismo*.

⁴³ Il suo unico lavoro sulla sinistra extraparlamentare è una raccolta delle sentenze contro Po, AOO e i CPV. Per quanto riguarda le possibili motivazioni, non sembra discostarsi da quella che era la linea ufficiale del PCI (di cui lui è stato un iscritto): i terroristi sono estremisti sovversivi che, a causa del loro isolamento dalle masse, hanno scelto la violenza come ultima disperata strada. Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo*, pp. 9-10.

⁴⁴ Fumian nota come, nel confronto tra storici e magistrati su fonti comuni (proprio quelle riguardanti il terrorismo italiano), la differenza più significativa si trova nel modo in cui le due professioni ricostruiscono in maniera diversa il loro contesto circostante. Mentre gli storici si basano sulle fonti primarie e secondarie, i magistrati tendono ad appoggiarsi alla loro esperienza di vita. Fumian, *Il problema dello Stato*, p. 8. Ginzburg fa notare come sia proprio tutto ciò che precede il processo, ovvero le pre-comprensioni del giudice, a rendere la fonte giudiziaria significativa: «il processo, come si ricorderà, è stato definito da Luigi Ferrajoli “il solo caso di esperimento storiografico”. Il giudice che conduce l’interrogatorio degli imputati e dei testimoni si comporta come uno storico che mette a confronto, per analizzarli, documenti diversi. Ma

considerare le dichiarazioni politiche (comizi, bollettini, articoli sulle riviste di partito) come fatti storici che interessano tutti i membri del partito. Su questa linea, le dichiarazioni di Berlinguer per una «lotta attiva contro gli estremisti» vengono lette come una svolta per tutto il movimento. Al contrario, la debolezza di questi due punti sta proprio nella supposizione che le volontà della testa del partito coincidano con la sua base. Supposizione che è stata rifiutata dalla storiografia sul Pci⁴⁵. Infine, l'autore tende a valutare le posizioni dei gruppi eccessivamente *ex-post*. Il fatto che le relazioni tra sinistra tradizionale ed extraparlamentare si sviluppino sempre più come un contrasto aperto e combattuto non permette di trasportare questa relazione agli anni precedenti. Seguendo quanto sostiene Marco Scavino, i discorsi sulla lotta armata rischiano spesso di essere fuorvianti

nella misura in cui suggeriscono una periodizzazione del fenomeno tutta incentrata sulla nascita - già nel 1970 - delle prime formazioni armate (i Gruppi di azione partigiana, il Gruppo XXII ottobre, poco più tardi le prime Brigate rosse), *enfaticandone e dilatandone oltre misura il significato alla luce di scenari che in realtà si determinarono successivamente*⁴⁶.

Nonostante ciò, la rigorosa e approfondita esposizione di Naccarato permette al lettore - utilizzando la giusta distanza critica - di utilizzare i suoi studi come una solida base storiografica. Pratica che verrà spesso utilizzata in questo lavoro.

Si concentrano invece sull'estrema sinistra padovana Carlo Fumian, Michele Sartori⁴⁷ e Guglielmo Zaramella⁴⁸. I tre leggono l'esperienza della sinistra extraparlamentare secondo il concetto di «partito armato», sottolineando come PO, e i suoi eredi (AOO e i CPV), fossero, già a partire dal 1971, un punto nevralgico delle

i documenti (gli imputati, i testimoni) non parlano da soli. Come sottolineò più di mezzo secolo fa Lucien Febvre nella sua prolusione al College de France, per far parlare i documenti bisogna interrogarli, ponendo loro domande appropriate: «lo storico non si muove vagando a caso attraverso il passato, come uno straccivendolo a caccia di vecchiumi, ma parte con un disegno preciso in testa, con un problema da risolvere, un'ipotesi di lavoro da verificare»». (Ginzburg, *Il giudice e lo storico*, p. 32). È chiaro allora che, non criticando e nemmeno discutendo le posizioni preliminari dei giudici - ma anzi usando spesso solo le sentenze, senza gli atti - Naccarato le accetti implicitamente. Sullo stesso punto vd. Tamburini, *Ricerca storica e fonti giudiziarie*, p. 76.

⁴⁵ Bacetti, *Il Pci, una comunità di destino*, p. 207-209; Lazar, *Gli anni di piombo*, p. 167. Palaia, *La Cgil e il Pci*, pp. 155-170.

⁴⁶ Scavino, *La piazza e la forza*, p. 131, corsivo nostro.

⁴⁷ Sartori, *La cronaca*, pp. 5-8; Fumian, *La storia*, pp. 187-198. Si è volutamente scelto di escludere *La testimonianza* di Calogero - nonostante essa sia contenuta nello stesso libro degli altri due lavori (Calogero - Fumian - Sartori, *Terrore rosso*) - poiché non rispetta i criteri di scientificità storiografica, trattandosi della trascrizione di un'intervista con Silvia Giralucci.

⁴⁸ Zaramella, *Storia dei Collettivi Politici Padovani*.

relazioni tra vari gruppi estremisti, da cui derivava un totale isolamento dalla sinistra tradizionale⁴⁹. L'utilizzo di fonti prevalentemente giudiziarie - anche se usate spesso in senso critico - porta gli autori a concentrarsi sui più alti gradi delle gerarchie, dedicando poco interesse ai militanti comuni che compivano atti di quotidiana violenza. Questo - unito all'idea, intrinseca nel concetto di «partito armato», che i suoi militanti appartenessero ad un universo di concetti politici diversi da quelli democratici - impedisce a queste ricerche di dare ragione dei vari tipi di militanza politica. Inoltre, se, come è stato visto, l'idea di «partito armato» può essere messa in crisi e la distanza tra sinistra tradizionale ed extraparlamentare può essere accorciata, sembra allora mancante uno studio che affronti le problematiche di questa ricerca sul caso padovano.

Vanno infine considerati i lavori, sulla sinistra extraparlamentare, prodotti dai suoi ex-membri o associazioni da essi derivate. Diversi sono i tentativi di ricostruzione storica da parte di ex-militanti sotto forma di libri che vogliono presentarsi come ibridi tra saggi storiografici e raccolte di memorie⁵⁰. Nonostante questi lavori possano raggiungere anche esiti importanti per la ricerca storiografica (come Archivio Autonomia), la scarsità di fonti con cui si confrontano e il non rispetto dei canoni scientifici storiografici impedisce di poterli considerare come letteratura critica sull'argomento. Perciò questi testi verranno considerati nel loro valore di fonti memoriali e/o biografiche.

In conclusione, questa analisi della letteratura ha mostrato come la ricerca storica abbia proposto diverse risposte alle domande di ricerca qui presenti. Nonostante ciò, la ricostruzione del dibattito tra storici ha evidenziato alcune lacune che richiedono maggiore ricerca. Nello specifico, appare necessario trattare in modo più organico i rapporti tra sinistra tradizionale ed extraparlamentare, sia nelle relazioni concrete tra i due gruppi, che nelle motivazioni individuali nello scegliere determinati percorsi. Concentrandosi sul caso locale di Padova - su cui, come s'è visto, queste domande devono ancora trovare risposta - questo lavoro si propone di realizzare in un ambiente circoscritto un progetto che, volendo essere esaustivo, andrebbe allargato a tutto il territorio

⁴⁹ Sartori, *La cronaca*, pp. 5-102; Fumian, *La storia*, pp. 167-198; Zaramella, *Storia dei Collettivi Politici padovani*, pp. 85-87; Ventura, *Il problema storico del terrorismo italiano*, pp. 3--30.

⁵⁰ Despali - Despali, *Storia dei collettivi politici veneti*; Tagliapietra, *L'autonomia operaia vicentina*; Borio - Pozzi - Roggero, *Gli operai*; Falcioni - Zaghero, *Arcella n. 13*.

nazionale, pur mantenendo la stessa profondità e seguendo la diversa composizione di organizzazioni che ne consegue.

2. Metodologia

La scelta metodologica di questo lavoro è il risultato di una serie di considerazioni non solo riguardanti lo stato delle fonti disponibili, ma anche a come queste fonti possano contribuire a ricostruire i rapporti tra le sinistre padovane e comprendere le motivazioni che hanno spinto i militanti a seguire una specifica strada. Per questo, oltre ad esporre il metodo usato, risulta necessario spiegare in questa sede anche le ragioni della sua scelta e come esso influenzi i risultati della ricerca.

La storia orale nasce con l'esplicito obiettivo politico di raccogliere le voci di quegli strati di società che altrimenti non avrebbero potuto lasciare testimonianze della loro storia⁵¹. In questo lavoro però, il gruppo di intervistati selezionati non appartiene a questa descrizione. Sono stati infatti intervistati dodici esponenti politici che, in diversi momenti storici, hanno potuto produrre e diffondere una loro narrazione, attraverso riviste, radio, comizi e ruoli di primo piano nelle loro organizzazioni. La scelta di realizzare interviste di storia orale va allora spiegata con i vantaggi che una metodologia qualitativa può dare allo studio della militanza politica. Essa permette di analizzare strutture complesse di significato o azione, come i fenomeni sociali (tra cui la militanza politica) che non possono essere spiegati con relazioni puramente causali; inoltre, permette di dare senso alle azioni secondo l'esperienza soggettiva di chi le ha compiute⁵². Secondo Della Porta le «storie di vita» consentono «di ottenere risposte attendibili ai quesiti rilevanti per una teoria delle motivazioni: quali incentivi conducono all'impegno politico, quali forme assume la militanza nelle diverse organizzazioni, quali conseguenze l'impegno politico produce sui destini individuali e su quelli del gruppo»⁵³. Infine, la storia orale è stata spesso utilizzata dalla “Storia di tutti i giorni” come strumento per evidenziare le componenti pre-politiche o extra-politiche dei comportamenti umani, soprattutto a livello individuale⁵⁴. Dato che le domande di ricerca di questo lavoro affrontano proprio questi argomenti, queste considerazioni hanno reso la storia orale la proposta metodologica più adatta.

⁵¹ Thompson, *The voice of the past*, pp. 35-37; Id., *Storia orale e storia della classe operaia*, pp. 403-32; Thomson, *Four Paradigm Transformations*, pp. 52-55.

⁵² Böttger - Rainer, *Potentials and Limits of Qualitative Methods*, pp. 1203-1218; Buhle, *Radicalism: the oral history contribution*, pp. 205-209; Della Porta, *Storie di vita e movimenti collettivi*, pp. 596-599.

⁵³ Della Porta, *Organizzazioni politiche clandestine*, p. 49.

⁵⁴ Steege et al., *The History of Everyday Life*, p. 358.

La raccolta di testimonianze si è svolta secondo due modalità: la raccolta di interviste *ex-novo*, e la ricerca di testimonianze, sia scritte (autobiografie o memorie) che orali (interviste precedenti). Le interviste realizzate coinvolgono un gruppo di 12 persone, selezionate - data la relativa specificità del gruppo - a *snowball* partendo da contatti forniti dal CSEL e dal Progetto Open Memory. Il gruppo è composto da sei persone che hanno militato nella FGCI e nel PCI (Oscar Cavallaro, Severino Galante, Carlo Massaro, Giorgio Roverato, Fausto Schiavetto, Flavio Zanonato) e sei che hanno militato nella sinistra extraparlamentare (Giovanni Boetto, Alisa Del Re, Pietro Despali, Giuseppe Nicotri⁵⁵, Marzio Sturaro, Giovanni Zambon)⁵⁶.

Gli intervistati sono stati scelti per una serie di ragioni. In primo luogo, per la cronologia della loro formazione ed esperienza politica: nati dal 1944 al 1951, costoro rappresentano “la generazione del ‘68”, ed infatti tutti hanno partecipato - chi all’università chi nelle scuole superiori - ai movimenti studenteschi di quegli anni, per poi iscriversi all’Università di Padova⁵⁷. Le ragioni del perché si è scelta specificatamente questa fascia d’età vanno ritrovate nella doppia frattura generazionale che ha anticipato e seguito il 1968. La rottura culturale e i riferimenti politici internazionali degli anni Sessanta hanno permesso alle persone che hanno partecipato, come prima esperienza politica, ai movimenti studenteschi, di scegliere diverse strade nel caso in cui si fossero definiti “comunisti”⁵⁸. Non più solo il PCI, ma anche la sinistra extraparlamentare. Questo non esclude che avessero una politicizzazione precedente (in famiglia o nei primi anni di scuole superiori), ma la ricerca storica ha dimostrato che «a) non esistono esperienze tipiche di socializzazione primaria che automaticamente spieghino le preferenze politiche o il grado di militanza; e, tuttavia, b) le esperienze della prima infanzia segnano, anche se non indirizzano univocamente, i significati e le forme che la militanza politica assume»⁵⁹. Risulta allora necessario dare ragione delle decisioni dei singoli al di là dei loro predecessori. Rispetto invece alla generazione successiva, chi si è avvicinato alla politica

⁵⁵ Costui ha preferito farsi intervistare in forma scritta.

⁵⁶ Questo schema necessita di alcune precisazioni. Giorgio Roverato, Fausto Schiavetto e Alisa del Re hanno militato sia per il PCI che per la sinistra extraparlamentare. In particolare, dopo essersi avvicinato a PO, Roverato si è iscritto al PCI. Schiavetto è stato segretario della FGCI, per poi militare nel PCI, pur conservando rapporti con PO, per poi abbandonare il partito nel 1975 ed entrare nel CPV. Del Re è stata iscritta al PCI per poco prima di iscriversi a PO.

⁵⁷ L’unica eccezione è Carlo Massaro, che non si è mai iscritto all’università ma parteciperà ai movimenti studenteschi già diplomato come vicesegretario della FGCI.

⁵⁸ Orsina - Quagliariello, *Introduzione a La crisi del sistema politico*, pp. VIII-XXXVIII.

⁵⁹ Della Porta, *Storie di vita e movimenti collettivi*, p. 603.

nella seconda metà degli anni Settanta si è trovato un contesto in cui la violenza politica era già, se non possibile, legittima. La loro scelta non era dunque tra violenza o non violenza, ma tra che tipo di violenza⁶⁰.

Anche la proposta di confrontare due gruppi diversi è frutto di una precisa considerazione metodologica. Sommier nel suo studio sulle ragioni della violenza politica mette a confronto militanti che hanno compiuto atti terroristi con altri che si sono limitati a sostenere o a commettere atti meno gravi. L'intuizione metodologica della studiosa francese è guidata dalla proposta di Backer: «Al posto di chiederci perché i devianti vogliono fare delle cose che sono disapprovate, faremo meglio a chiederci perché coloro che rispettano le norme pur avendo delle tentazioni devianti non passano all'atto»⁶¹. Questo lavoro non vuole solo seguire questa linea, ma anche ribaltarla. Infatti, un lavoro che si fermi a quanto ha fatto Sommier presupporrebbe come “deviante” dalla norma l'uso della violenza, mentre, come verrà mostrato successivamente, questa supposizione non può essere data per scontata⁶². Ne consegue che spiegare la militanza politica voglia dire anche spiegare perché si è scelta una strada democratica, confrontandola con quella violenta. In altre parole, ognuno dei gruppi funge da “gruppo di controllo” rispetto all'altro.

Seguendo quanto detto sopra, le interviste sono state realizzate dando rilevanza al valore narrativo della ricostruzione, tramite uno schema semi-strutturato di domande biografiche che affrontano gli anni '60 e '70, senza per questo rinunciare ad approfondimenti su problemi teorici (come quelli della violenza o della socializzazione alla politica)⁶³. Agli intervistati è stato chiesto di divulgare il loro nome e cognome prima dell'intervista e tutti hanno acconsentito. Le interviste sono conservate al CSEL e al Laboratorio di Storia Orale dell'Università di Padova (LabOr)⁶⁴. Le restanti

⁶⁰ Tarrow, *Democrazie e disordine*, p. 249.

⁶¹ Becker, *Outsiders*, pp. 49-50; Sommier, *La legittimazione della violenza*, pp. 265-266.

⁶² Vd. par 5.1.

⁶³ Sul valore della narrazione nella storia orale: Abrams, *Oral History Theory*, pp. 106-130; Portelli, *What makes oral history different*, pp. 50-52. Sulla necessità di spezzare le “storie di vita” con problemi teorici: Della Porta, *Storie di vita e movimenti collettivi*, pp. 607-614.

⁶⁴ La differente collocazione delle interviste è dovuta a due motivi principali: la cronologia delle interviste, che ha portato prima ad intervistare il gruppo raccolto tramite i contatti con il CSEL, e la successiva consapevolezza che, data la rilevanza storica della sede dell'archivio Luccini (ex sede del PCI), conveniva, per favorire il rapporto intervistato-intervistatore, realizzare e conservare le interviste in un luogo che fosse percepito come più “neutrale”: il LabOr.

testimonianze sono frutto di ricerca bibliografica e della serie di progetti di storia orale realizzati dal CSEL e dall'Archivio Autonomia.

3. La critica delle fonti orali: affidabilità, memoria, narrazione

Prima di poter intraprendere l'analisi delle interviste, rimane da affrontare la questione della "affidabilità" di queste fonti, vista la loro inevitabile posizione di parte. La storia orale ha da tempo risolto questa problematica mostrando come le memorie siano soggette alle stesse criticità di tutti gli altri tipi di fonte: esse sono soggettive, di parte, ed inevitabilmente modificate dalla distanza temporale tra il fatto e la ricostruzione⁶⁵. Nel caso del seguente lavoro, è possibile notare come anche gli atti giudiziari, così come le commissioni parlamentari o le relazioni dei partiti (tutte fonti che vengono spesso usate per ricostruire la storia dei movimenti politici) siano di parte e prodotte a distanza spesso considerevole dai fatti⁶⁶. Quanto detto non vuole sostenere una validità intrinseca delle fonti orali, ma la possibilità di utilizzarle nel momento in cui vengano analizzate con adeguati strumenti critici e corroborate con altre fonti ugualmente soggettive.

Nelle specificità di questo studio, le fonti terze disponibili per verificare le informazioni sono relativamente poche. Gli atti del processo possono aiutare a criticare la ricostruzione di alcuni fatti o eventi, mentre le riviste dei vari gruppi politici permettono di ricostruirne l'ideologia; nonostante ciò, entrambi i fondi dicono poco sulle motivazioni individuali o sui rapporti politici dei militanti. Di conseguenza, la migliore strada per un'analisi critica delle interviste sembra essere quella della critica della memoria e della narrazione.

3.1. Memoria

Partendo dalla memoria, è necessario sottolineare come - nonostante diversi studi abbiano dimostrato la sua affidabilità nel ricostruire ricordi⁶⁷ - essa sia inevitabilmente influenzata dal percorso di vita successivo al momento del ricordo. Come sostiene Donald A. Ritchie:

le persone regolarmente rivalutano e rispiegano le loro decisioni e azioni passate. Proprio come gli storici riscrivono la storia per incorporare nuove prove e adattare teorie diverse, gli individui

⁶⁵ Thompson - Bornat, *The voice of the past*, pp. 118-126; Abrams, *Oral History Theory*, p. 80.

⁶⁶ Portelli nota come frequentemente le fonti giudiziarie siano proprio prodotti di testimonianze orali, spesso meno veritiere di semplici interviste perché legalmente vincolanti o incriminanti. Portelli, *L'uccisione di Luigi Trastulli*, pp. 65-69.

⁶⁷ Yow, *Recording Oral History*, pp. 42-45; Hoffman, Hoffman, *Reliability and validity in oral history*, pp. 108-109, 131.

utilizzano le intuizioni acquisite dagli eventi attuali per aiutarli a rimodellare e dare un nuovo senso alle esperienze passate. Non c'è nulla di invalidante in questa riflettività, purché intervistatori e ricercatori capiscano cosa sta accadendo e ne tengano conto⁶⁸.

In altre parole, la memoria può essere considerata come affidabile nel momento in cui si ha consapevolezza di cosa l'ha influenzata nel corso degli anni⁶⁹. Uno studio della biografia dell'intervistato può quindi fornire gli strumenti necessari per questo tipo di critica.

L'applicazione di queste considerazioni risulta evidente nel confrontare le diverse ricostruzioni di due intervistati con un'esperienza molto simile negli anni di interesse della ricerca, ma con un'evoluzione politica molto diversa: Flavio Zanonato e Oscar Cavallaro. Rispettivamente segretario e membro della segreteria della FGCI dal 1970 al 1974, il primo ha poi completato il *cursus honorum* del partito, diventando segretario provinciale e poi sindaco di Padova, il secondo ha invece abbandonato il partito negli anni '80, dedicandosi a vita privata⁷⁰. La ricostruzione di Zanonato è molto più in linea con la versione "ufficiale" del Partito negli anni Settanta. Egli si lascia andare a poche considerazioni personali e fa spesso combaciare i suoi ricordi con quelli dell'organizzazione. D'altronde, si potrebbe sostenere che fino a poco tempo fa egli era ancora un quadro del partito⁷¹. Ad esempio, una lunga citazione può mostrare come affronti il problema dei rapporti con i gruppi estremisti:

Valtulina: In quei quattro anni [della tua segreteria, dal 1970 al 1974] quali furono le principali questioni politiche e sociali che si affrontarono?

Zanonato: A livello di città ci occupavamo di situazioni studentesche. Avevamo una battaglia non banale da fare contro l'estremismo. A Padova erano molto radicati da una parte quelli di potere operaio, che venivano soprattutto da scienze politiche ma avevano anche delle presenze nelle altre facoltà. L'università era divisa per facoltà, quindi da scienze politiche, che era la loro base, praticamente avevano tutto lì dentro, ed erano molto violenti nelle manifestazioni. Spesso tendevano a trasformare le manifestazioni in momenti anche di scontro, mettiamo con la polizia. Noi non li volevamo nei cortei, anche la CGIL, la CISL, la UIL, era molto contraria alla loro presenza. E poi c'erano una serie di altri gruppi che erano più concorrenziali, questi più avversari. Erano i gruppi m-l, cioè marxisti-leninisti, i gruppi trotskisti, Avanguardia Operaia, che diventerà importante. Un

⁶⁸ Ritchie, *Doing Oral History*, p. 17, trad. nostra.

⁶⁹ Portelli, *What makes oral history different*, p. 54

⁷⁰ Naccarato, *Conquistare la libertà*, pp. 299-330; intervista a Flavio Zanonato, *cit.*; intervista a Oscar Cavallaro, realizzata online, 4 maggio 2023.

⁷¹ Ancora nel 2014 Zanonato sarebbe stato eletto al Parlamento Europeo con il Partito Democratico.

[altro] gruppo movimentista che sconfinava anche, come si è saputo più tardi, in atteggiamenti terroristici, che era una Lotta Continua, però aveva, come dire, una struttura di attivisti che non erano proprio terroristi, poi si è visto che Prima Linea aveva forti contatti. E quindi questo era uno dei problemi che avevamo, riuscire a spiegare ai giovani la posizione che per loro era quella revisionista, cioè di chi aveva visto, rivisto il marxismo in forma negativa.

L'accusa di revisionismo è un'accusa storica nella storia del movimento operaio. Cioè, per esempio per i leninisti Bucharin a un certo punto diventa un traditore, ma Bernstein è un revisionista, possiamo fare vari nomi, gente che prende il marxismo e lo cambia. La versione del marxismo che era in voga allora nel Partito Comunista era la versione marxismo-leninismo - più tardi ci siamo resi conto che noi non eravamo in realtà marxisti-leninisti, ma eravamo più vicini alla versione gramsciana-togliattiana del marxismo. Quella Gramsciana è fondamentale perché spiega una cosa che qua ci voleva del tempo per capirla, fondamentale, cioè [che] il dominio di una classe dominante, non è fatto solo con la forza. [...] No, il controllo era un controllo culturale, controllo egemonico, cioè chi comandava - le classi sociali dominanti - riusciva a trasmettere la propria ideologia anche le classi subalterne e queste alla fine consideravano la società così come era, immutabile, non era possibile cambiarla, era possibile solo qualche piccolo miglioramento. [...] Noi piano piano ci siamo resi conto che il problema per noi era questo, insomma: conquistare la democrazia durante la resistenza, non c'era più il problema di fare una lotta per rovesciare militarmente un sistema, ma c'era il problema di fare una battaglia per conquistare culturalmente la gente, cioè, farci votare, avere il consenso, mobilitare, far comprendere un'altra visione del mondo. E quindi eravamo più su quel versante pratico. Però nella tessera del Partito Comunista c'era scritto marxismo-leninismo con il trattino. Come dire, quella versione del marxismo. Quella versione del marxismo⁷².

Zanonato condensa due eventi, avvenuti a più di cinque anni di distanza, in un unico discorso. La proposta di “abolire il trattino” è infatti una riforma statutaria proposta nel 1979, proprio gli anni in cui la distanza tra sinistra tradizionale ed extraparlamentare è ai massimi storici⁷³. Confrontando il ricordo di Zanonato con quello di altri membri della FGCI, non sembra che il livello di scontro fosse così alto. Il ricordo di Zanonato allora acquista senso nel momento in cui si considera che lui ha vissuto “in prima linea” lo scontro tra PCI e sinistra extraparlamentare, un'esperienza che ha sicuramente influenzato i suoi ricordi precedenti.

Al contrario, Cavallaro - nonostante la formazione molto simile a quella di Zanonato - lascia frequentemente spazio a opinioni e considerazioni personali. È

⁷² Intervista a Flavio Zanonato, *cit.*

⁷³ Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro*, p. 837.

consapevole che esiste una memoria collettiva del partito, ma non si fa problemi ad esprimere posizioni che vadano in contrasto con essa.

Io sono convinto che c'erano nel partito delle persone che dicevano "sì noi aspettiamo la rivoluzione". Erano contro la via democratica, contro il riformismo, queste cose qua. Questo "speriamo e imbracciamo il fucile", "c'abbiamo ancora i fucili nascosti in Emilia". Tutti discorsi che non so... però c'è un dato storico che i partigiani non avessero consegnato tutte le armi. È un dato storico che avessero continuato con azioni individuali anche molto violente fino agli anni '50, sono cose documentate. Però fanno fatica a venire fuori, perché poi sembra che attacchi la resistenza o attacchi il partito. Purtroppo, bisogna ammettere che, essendo stata anche la resistenza un fenomeno di massa, non è che puoi controllare ogni singolo individuo, c'è stato il bene e il male. [...] Sai poi si fa ancora fatica a dire queste cose, perché sai, ci sono comunque persone ancora in vita. E poi c'è questa continuità, per cui il Pd diciamo eredita dal PCI, e quindi se dici qualcosa sembra che attacchi il Pd⁷⁴.

La consapevolezza del percorso successivo dell'intervistato, e quindi del processo di filtrazione e ricostruzione delle memorie vissute, permette dunque di comprendere perché l'intervistato ricordi alcune cose - e non altre - e perché le racconti in quel modo. Una volta comprese queste motivazioni, è allora possibile affrontare in maniera critica la fonte orale. Infine, la presenza di altre interviste che ricordano gli stessi avvenimenti ma con motivazioni diverse permette di confrontare in maniera più consapevole le varie ricostruzioni.

3.2. Narrazione

Un discorso simile deve essere fatto anche per la narrazione. Lungi dall'essere indifferente, nella costruzione della storia orale, essa è «il modo creativo e attivo con cui diamo un senso e comunichiamo ciò che sappiamo»⁷⁵. Ogni narrazione, dunque, non può prescindere da una rielaborazione dei fatti. Ma questa rielaborazione può essere analizzata proprio con gli strumenti della narratologia: chi è il narratore (l'intervistato si identifica come un "io" o un "noi"?), qual è il suo pubblico (si rivolge all'intervistatore o ad un pubblico più grande), in quale ambiente sta narrando (famigliare od ostile?)⁷⁶. Tramite

⁷⁴ Intervista a Oscar Cavallaro, *cit.*

⁷⁵ Abrams, *Oral history theory*, p. 109, trad. nostra.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 118-130

questa analisi è possibile comprendere il contenuto dell'intervista in una maniera che va oltre il semplice accertamento dei fatti.

Nell'intervista di Giorgio Roverato, ad esempio, si nota come egli fin dall'inizio si ponga come un intellettuale organico (secondo la definizione di Gramsci e del Partito): quando gli vengono chieste le origini del suo orientamento politico, la narrazione individuale si mischia alla ricostruzione storica dell'abbattimento della statua di Marzotto, a Valdagno nel '68, questione su cui Roverato ha scritto come storico di professione⁷⁷. Questa posa impedisce, però, di manifestare le motivazioni personali di avvicinamento alla politica; motivazioni che esistono, ma possono essere raccontate solo rompendo l'equilibrio narratore-pubblico. Questo rottura avviene quando le domande richiedono esplicitamente di trattare del personale. A questo punto, la narrazione si fa sconnessa, quasi contraddittoria.

Valtulina: Parlando invece della sua formazione politica, lei nel '68 non è ancora iscritto al PCI?

Roverato: No, non sono ancora iscritto al PCI, anzi, nutro verso il PCI molta diffidenza. Nel senso che i dirigenti padovani - non solo quelli padovani, ma soprattutto quelli padovani - sono dei dirigenti molto moderati, e di conseguenza... non vorrebbero casini. Quindi tentano di frenare quelle che sono poi che si saranno molte delle occupazioni. Pensano di frenare, non ci riusciranno però. Si cercano, ma perché? Perché il PCI padovano, molto moderato, composto di persone che vengono anche dalla resistenza, però sono uomini d'ordine, uomini d'ordine che hanno una rappresentanza politica in città molto limitata e di conseguenza tendono a... smussare gli angoli e attenuare, per legittimarsi come interlocutori sostanzialmente della DC, che domina la politica cittadina con una maggioranza assoluta consistente. Dopo di che nel tempo muterà evidentemente il tipo di personale politico. Però il moderatismo del partito comunista è lungo a morire. Sì. Dopodiché io mi iscrivo al PCI grazie a una... un personaggio famoso, Toni Negri. Il cui esame io non sostengo, però frequentavo le sue lezioni. E a un certo momento, in una delle sue lezioni - ovviamente Toni Negri si definiva comunista - affermazione un po' così data la sua biografia, la biografia della sua famiglia - ma si definisce un comunista, è un estremista e pur dimenticando che il PCI è sostanzialmente moderato, lui si definisce un comunista - e siccome assisto ad una delle sue lezioni in cui lui appunto continua con questa storia del comunismo eccetera eccetera, e del sentirsi e definirsi comunista eh... io ho detto "benissimo, io mi iscrivo al partito comunista". La mia iscrizione inizialmente è semplicemente una iscrizione e basta dopo di che invece per una serie di motivi, la cosa diventa più articolata. Adesso non mi ricordo gli anni, entro nel Comitato Federale, e poi, ma qui andiamo avanti con gli anni...⁷⁸

⁷⁷ Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*.

⁷⁸ Intervista a Giorgio Roverato, realizzata a Padova, 10 luglio 2023.

Roverato rimarrà poi iscritto al PCI fino al suo scioglimento, e diventerà pure segretario della federazione Padovana nell'89⁷⁹. È dunque difficile credere che le motivazioni della sua iscrizione possano essere la semplice volontà di sfidare i suoi professori (soprattutto considerando la visione critica che Negri aveva del Pci⁸⁰). Questa rottura della sicurezza della narrazione (che si avverte anche nel tono della voce) è un evidente segnale d'allarme per un'analisi critica dell'intervista. Ancora una volta, non perché quanto raccontato sia necessariamente falso, ma perché richiede di comprendere come e perché è avvenuto questo cambio di narrazione, prima di poter fare affidamento su quanto dice⁸¹.

3.3. Dinamiche di potere sull'intervistatore e sulla memoria collettiva

Comprendere il tipo di narrazione che l'intervistato crea diventa fondamentale anche per capire le dinamiche di potere che si instaurano durante la ricostruzione degli eventi. La pratica della storia orale è da sempre stata consapevole della rilevanza politica delle sue ricostruzioni, che non solo mettono in discussione la gerarchia accademica della produzione scientifica, ma anche la prassi sociale del dare maggiore (se non esclusiva) rilevanza alle ricostruzioni storiche dell'élite⁸². Nonostante, come detto, questa ricerca non abbia un obiettivo di *empowering* di uno specifico gruppo sociale marginalizzato, le considerazioni teoriche elaborate dalla storia orale "tradizionale" risultano fondamentali per comprendere come le dinamiche di potere odierne influenzino le ricostruzioni del passato. Esse riguardano principalmente due momenti: la realizzazione dell'intervista e l'obiettivo ideale dell'intervistato⁸³.

Nel primo caso, il rapporto che si instaura tra intervistato ed intervistatore prende forma sulla base di distanze percepite o reali: l'età, la posizione politica, la conoscenza dei fatti di cui si sta narrando. Questo rapporto può fortemente influenzare le informazioni raccolte nelle interviste; un intervistato che si fida o rispetta di più il ricercatore tende a fornire informazioni più specifiche e personali⁸⁴. Riuscire a comprendere questo

⁷⁹ Naccarato, *Conquistare la libertà*, pp. 466-469.

⁸⁰ Sartori, *La cronaca*, p. 42.

⁸¹ Passerini, *Work ideology and consensus under Italian fascism*, pp. 59-60; Stille, *Le deformazioni della storia orale*, 179.

⁸² Thompson, *The voice of the past*, pp. 35-37; Thomson, *Four Paradigm Transformations*, pp. 52-55.

⁸³ Ritchie, *Doing oral history*, pp. 91-93. Abrams, *Oral history theory*, pp. 161-162.

⁸⁴ Famosa è il caso del modo in cui ex-schiave afroamericane dipingevano in maniera molto differenze il loro periodo di schiavitù in base all'etnia del loro intervistato. Davidson - Lytle, *After the Fact*, pp. 169-204.

equilibrio nel momento dell'intervista è fondamentale per valutare il tipo di informazioni che l'intervistato ha fornito. Per questo lavoro le differenze dei rapporti intervistato-intervistatore possono considerarsi piccole - anche se non irrilevanti - visto che le testimonianze sono state raccolte dalla stessa persona, all'interno dello stesso progetto e in un breve arco di tempo⁸⁵.

La seconda dinamica di potere riguarda l'obiettivo politico-memorialistico che l'intervistatore immagina di raggiungere tramite la sua testimonianza. Infatti, la memoria collettiva degli anni Settanta è ancora oggetto di un forte dibattito sociale, con una costante produzione di saggi, memorie, romanzi, dibattiti e anche serie televisive⁸⁶. Questo non solo perché molti dei protagonisti di quegli anni sono ancora in vita, ma anche perché la memoria collettiva - come quella individuale per il singolo - è il modo in cui una società si dà un'identità, un senso di appartenenza e un codice morale condiviso⁸⁷. Gli intervistati di questo lavoro sono ben consapevoli di questi aspetti, e il loro prendere parte alla ricerca si può spiegare con la loro volontà - più o meno esplicita - di inserirsi in questo dibattito. Ne consegue che la loro narrazione dei fatti corrisponda a volontà politiche attuali, di legittimare o screditare gruppi politici odierni. È già stato notato il modo in cui Zanonato e Cavallaro ricostruiscono memorie diverse; una parallela differenza, questa volta tra i componenti della sinistra extraparlamentare, può essere notata tra Boetto e Despali. Il primo, diventato poi sindacalista, tende ad affrontare il problema della violenza solo come "strumentale", e ad evidenziare tutte le pratiche pacifiche dei CPV, nel tentativo di legittimare la sua organizzazione sindacale, erede proprio delle varie esperienze della sinistra extraparlamentare padovana.

Valtulina: C'è un filo rosso che collega la tua esperienza di quegli anni a quello che fai oggi?

Boetto: Per cui diciamo che c'è stata una continuità assoluta tra l'inizio degli anni 70 e oggi per non arrivare ai giorni nostri per quanto riguarda la nostra esperienza successiva. Ovviamente cambiano i contesti, no? E abbiamo sempre cercato di essere non dei grilli parlanti ma, come dire, cogliere... c'è stata anche Genova, con tutto quello che ha significato. Noi eravamo una delle componenti più importanti a Genova, ci siamo trovati al Carlini, diciamo eravamo noi assieme a altre componenti di realtà, di centri sociali a livello nazionale, però la componente anche più numerosa che sono quelli

⁸⁵ Ritchie, *Doing Oral History*, pp. 91-93.

⁸⁶ Moro, *Memoria e impazienza*, pp. 239-241. Sulla produzione letterario-romanzesca: Paolin, *Un'ipotetica purità*, pp. 221-237. Sulla produzione memorialistica: Rossi, *Memorie della violenza, scritture della storia*, pp. 199-219.

⁸⁷ Abrams, *Oral history theory*, pp. 82-88.

che sono arrivati appunto a piazza Alimonda, che poi ha portato alla morte Giuliani, eccetera, no. Però anche là con una logica che era quella della disobbedienza, quindi anche, è una logica che era di tipo difensivo, cioè non offensivo nei confronti della polizia, no... era quella di dire della disobbedienza attiva come meccanismo. Tanto che abbiamo preso il nome di “i disobbedienti”, che è un nome che ha avuto anche un certo successo appunto da vista comunicativo. Per cui c'è questa continuità storica tra anche pur essendo cambiati come dal mezzo di tempi però c'è un filo conduttore che è unico, è sempre quella necessità di essere protagonisti anche, sempre fuori però delle istituzioni. Anche se ovviamente il rapporto, anche raramente, con le amministrazioni, non è un tabù, abbiamo avuto anche noi periodi in cui il rapporto è stato proficuo⁸⁸.

Il secondo, invece - attualmente non facente parte di un'organizzazione politica - presenta meno problemi nel sottolineare il profondo «convincimento» e la «responsabilità» di quegli anni, nonché la sua attuale «assenza di rimpianti»⁸⁹. I diversi obiettivi politico-memorialistici, dunque, influenzano la narrazione, ma non la invalidano. Al contrario, la loro consapevolezza permette di comprendere i motivi del perché si produce una determinata ricostruzione e metterla in dialogo critico con narrazioni simili, ma che hanno obiettivi differenti.

⁸⁸ Intervista a Gianni Boetto, realizzata a Padova, 30 agosto 2023.

⁸⁹ Su Despali vd. nota n. 5.

4. L'evoluzione dei rapporti tra sinistra tradizione ed extraparlamentare

Conclusa la presentazione dei riferimenti storiografici, concettuali e metodologici che sono stati necessari per analizzare le fonti, è ora possibile passare alla presentazione dei contenuti delle interviste e memorie. Questa esposizione sarà divisa in due parti, ognuna delle quali cerca di rispondere ad una domanda di ricerca. Questo capitolo affronterà il problema dei rapporti tra sinistra tradizionale ed extraparlamentare e la loro evoluzione, il successivo si concentrerà sulle regioni individuali della militanza in uno dei due percorsi (o in entrambi in alcuni casi).

È importante sottolineare, ancora una volta, che nonostante le due domande di ricerca e le successive analisi siano presentate in modo separato, questo non implica una loro indipendenza. Come sarà mostrato, le scelte individuali influiscono sui rapporti tra organizzazioni nella stessa misura in cui le organizzazioni influiscono sui singoli.

4.1. L'inizio insieme (1967-1970)

Nel dicembre del 1967, dopo mesi di discussioni coordinate dal Tribunale degli studenti sulla proposta di riforma delle università proposta dal ministro Gui, a Padova le facoltà di Fisica, Lettere e Filosofia, Magistero e Scienze Politiche vengono occupate in segno di protesta. Inizierà così una intensa stagione di movimenti politici, che si estenderà presto alle scuole superiori (interessate anche loro dalla riforma) e continuerà nel 1969, vedendo una collaborazione tra lotte studentesche ed operaie⁹⁰.

La storiografia del «partito armato» vede in questi tre anni di movimenti la nascita della sinistra extraparlamentare, date le nuove proposte politiche (più individualiste e concentrate sulla “nuova classe sociale” dei giovani) e l’atteggiamento di sfiducia verso i partiti tradizionali⁹¹. Nonostante ciò, le testimonianze raccolte insistono molto sull’unità del movimento come momento politico comune.

Valtulina: Quali erano i gruppi politici che c'erano sia nel Nievo come Liceo che poi dell'Università?

Cavallaro: Vorrei dire, innanzi tutto, il '68 è stato un movimento spontaneo; quindi, non è riconducibile a categorie politiche, partitiche, o di gruppi insomma no? Anzi, c'era l'idea che noi

⁹⁰ Gotor, *Generazione Settanta*, pp. 16-35.

⁹¹ Vd. par. 1.2.

comunisti “strumentalizzissimo” il movimento. In realtà è qualcosa che è avvenuto al di fuori di qualsiasi controllo, non è qualcosa che abbiamo fatto partire noi. L’abbiamo per certi aspetti subito, nel senso che le assemblee di base, i comitati, le riunioni, ci hanno trovati per certi aspetti impreparati. Eravamo presenti, non è che li abbiamo formati. Cercavamo in qualche modo di portare certe posizioni e di orientare, come dire, gli obiettivi. E quindi diciamo che la buona parte delle persone che partecipavano attivamente a queste attività studentesche, a queste lotte, erano persone che non avevano una collocazione precisa di tipo organizzativo politico⁹².

Anche futuri militanti della sinistra extraparlamentare riconosceranno questa natura «corporativa»⁹³ del movimento:

Zambon: Nella scuola, non vi era una presenza di gruppi organizzati capaci di influenzare le scelte o dare degli input particolari. Era tutto molto spontaneo, non si sono formati in quella circostanza - tra le occupazioni che sono avute nelle scuole - dei gruppi organizzati, abbiamo fatto manifestazioni su manifestazioni, mi ricordo principalmente sul tema dei trasporti, del costo dei trasporti, sul costo dei libri, questi erano i temi, e su un generico antiautoritarismo, che tengo a rimarcarlo era molto pressante nelle scuole, specialmente nei licei⁹⁴.

D'altronde, in questi primi anni, nonostante diversi studenti criticchino il moderatismo del PCI, molti sono stati i passaggi di attivisti e militanti dal Partito (compresa la FGCI) al Movimento, e viceversa. Diversi componenti della futura sinistra extraparlamentare, come Despali, Nicotri, Del Re e Zambon, hanno militato nella FGCI, per poi allontanarsi dopo lo scoppio dei movimenti⁹⁵. Specularmente, tutti gli intervistati della FGCI hanno ricordato di aver preso parte ai movimenti studenteschi e che anzi, in alcuni luoghi (come gli istituti tecnici e professionali), l'organizzazione giovanile sia riuscita a guadagnare iscritti. Infine, non va dimenticato che, a livello nazionale, la FGCI ha discusso per due

⁹² Intervista a Cavallaro, *cit.*

⁹³ Termine usato da Sturaro, vd. intervista a Marzio Sturaro, realizzata a Padova, 1 settembre 2023.

⁹⁴ Intervista a Giuseppe Zambon, realizzata a Padova, 31 agosto 2023.

⁹⁵ Nello specifico, Despali è stato iscritto alla FGCI dal '69 al '70, per poi passare a Il Manifesto ed infine a Potere Operaio, diventerà poi il “dirigente” del Collettivo Politico di Padova Nord (Intervista a Pietro Despali, realizzata a Padova, 4 maggio 2023). Nicotri, giornalista iscritto prima a PO e poi militante di AOO, aveva partecipato dal '67 al '68 alla FGCI (Intervista scritta a Giuseppe Nicotri, 27 aprile 2023). Zambon ha preso parte ad una scuola quadri della FGCI della durata di qualche mese (Intervista a Giuseppe Zambon, *cit.*). Infine, Del Re ha dichiarato: «Ancora nel '70 avevo una chiara connotazione di sinistra a Padova, stavo molto vicina ai giovani comunisti, tanto che un sindacalista dell'epoca - molto noto qui a Padova - mi chiese di iscrivermi al partito comunista. E io che ancora non avevo chiare delle cose che avrei voluto, delle cose che stavo pensando, che pensavo, che avrei pensato, e ho detto “boh, non lo so, aspetto, ma vado a vedere” e feci un viaggio in Polonia. Siccome andavo a cavallo. C'erano dei viaggi pagati per gli studenti universitari europei in un castello nei Sudeti insomma siamo stati parecchio, siamo stati due o tre mesi mi ricordo, e andavamo a cavallo e parlavamo di politica con diversi studenti da tutta Europa e del posto» (Intervista ad Alisa Del Re, realizzata a Padova, 26 giugno 2023).

anni sulla possibilità di “sciogliersi nel Movimento”, proposta che non si è poi realizzata per intercessione del Partito, ma che dimostra la fiducia dei giovani comunisti nel Movimento Studentesco⁹⁶.

Questa vicinanza, fisica e politica, va però oltre ai semplici interessi universitari. Un terreno di contatto fondamentale era quello dell'antifascismo, che permetteva di unire lotte politiche diverse. Facendo entrare il PCI in università.

Del Re: Per esempio in un'occupazione... quando noi occupavamo scienze politiche e ci arrivava la voce che stavano per arrivare i fascisti, noi chiamavamo il servizio d'ordine del Partito Comunista. E arrivavano questi operai con la tuta blu. Arrivavano pronti e coi bastoni, e c'era anche un deputato... un deputato di Padova del Partito Comunista, anche lui era venuto parecchie volte e lì occupavamo insieme a Giorgio Roverato, che poi lui anche è entrato nel partito⁹⁷.

Ma portando anche il movimento studentesco verso le più tradizionali battaglie della sinistra.

Schiavetto: C'erano gli scioperi dei braccianti e lì c'è stato un episodio interessante. Perché a un certo punto i braccianti erano forti, [e il padrone] cosa ha fatto? Era lo sciopero dell'uva mi pare proprio, cioè del raccolto. Il funzionario dell'Unione degli Agrari, era un certo Franco Freda, il quale ha pensato bene di venire a raccogliere col Pullman i crumiri tra gli studenti, o altri e gli offriva un tanto a giornata e li portava. E allora noi andavamo ad opporci, eravamo noi giovani comunisti, ma c'era gente che dopo ho visto in Lotta Continua, eccetera. Combattevamo insieme anche contro l'apprendistato⁹⁸.

4.2. Definirsi e differenziarsi (1970-71)

Con il raffreddamento del movimento studentesco nel 1970, la fluidità tra le varie organizzazioni va progressivamente diminuendo. Per poter portare avanti i propri obiettivi politici, nel momento in cui non è più così facile coadiuvare la spontaneità degli studenti, i diversi gruppi della sinistra si ristrutturano, diventando più autonomi gli uni dagli altri⁹⁹.

⁹⁶ Höbel, *Il Pci Di Longo e Il '68 Studentesco*, pp. 419–26. Si vedano anche: Intervista a Carlo Massaro, realizzata a Padova, 18 febbraio 2023; Intervista a Zanonato, *cit.*

⁹⁷ Intervista ad Alisa Del Re, *cit.*

⁹⁸ Intervista a Fausto Schiavetto, realizzata a Padova, 20 febbraio 2022.

⁹⁹ Mangano - Schina, *Le culture del sessantotto*, pp. 117-123.

Valtulina: Dopo i movimenti avete continuato in modo spontaneo o no? Come vi siete organizzati?

Sturaro: C'era un'idea diffusa che appartenere alla lotta - che per me allora era l'idea dell'organizzazione sociale che avrebbe portato al comunismo - era appartenere ad una forma organizzata - per me in quel periodo era Potere Operaio - e con la forma organizzata costruire quelli che sarebbero stati gli organismi, diciamo, di massa¹⁰⁰.

Sturaro continua sottolineando come questa organizzazione avesse però cercato di adattarsi alle forme assembleari del movimento studentesco:

C'era l'assemblea, il comitato, l'intergruppi, l'interfacoltà, tutte le cose che raccoglievano la maggiore disponibilità e consapevolezza dei soggetti che si proponevano nelle lotte, quelli che crescevano. Questa è stata un po' la storia della nostra evoluzione. Allora c'era un fiorire di... anche partiti, partitini, microcellule, eccetera. Devo dire che una cosa tutti avevano in comune, questa idea che comunque l'organizzazione - sia fosse una roba tragicamente ridicola, cioè penso a esperienze quasi... esastiche come servire il popolo - tutti avevano comunque l'idea che l'organizzazione dei militanti, degli attivisti, dei comunisti, come diavolo ci vuole chiamarli, era fondamentale per la trasformazione sociale, processi di rottura che passavano attraverso l'organizzazione dei soggetti a cui tu imputavi il compito di guidare questo movimento trasformativo.

Diverso è invece il processo di "ricostruzione" della FGCI, che segue gli schemi della politica pre-Sessantotto, prendendoli dall'organizzazione più tradizionale del PCI, con circoli, funzionari, ed una gerarchia ben strutturata.

Zanonato: Quando mi sono iscritto io alla FGCI alla fine del '68, la FGCI ormai non esisteva praticamente più, [...] non c'era più un'organizzazione, c'era qualche scritto residuale perché nelle sezioni di partito la tradizione era quella di fare anche l'iscrizione dei giovani, dei ragazzi, no? E quindi con un gruppo di persone abbiamo cominciato a ricostruire l'organizzazione con una specie di ciclostilato di sei facciate, in cui si spiegava ai giovani perché dovevano iscriversi alla Federazione Giovanile Comunista, girando per le feste dell'unità, dandole ai giovani che lavoravano magari nelle feste al seguito del papà, della mamma, e ricominciando a ricreare un giro di giovani iscritti alla FGCI. Abbiamo ricostituita nell'arco di un anno, abbiamo messo insieme un 200 persone, che poi sono via via cresciute.

Valtulina Ma invece parlando più di funzionamento strutturale, come è organizzata a livello di struttura provinciale la FGCI?

Zanonato: Diciamo che era una fotocopia del partito, quindi c'era un segretario, una segreteria di cinque membri dove avevamo cura di avere sempre anche un lavoratore, un operaio. [...] Quindi una segreteria, una direzione, cominciamo ad arrivare sulle 20 persone, tentavamo di riequilibrare le

¹⁰⁰ Intervista a Marzio Sturaro, *cit.*

diverse zone della provincia in modo da avere un po' tutte le varie realtà, e infine un comitato federale che era di una sessantina di persone. Abbiamo avuto di solito un solo semi funzionario pagato anche dal partito. [...] Invece a livello periferico la struttura era il circolo. Il circolo - qui cambia il nome, invece di sezione, circolo - era territoriale, praticamente nei comuni cercavamo di avere in tutti i comuni un circolo, non siamo mai riusciti ad avere in tutti i comuni un circolo. [...] Uno dei meccanismi con cui andavamo a reclutare era chiamare i genitori dei ragazzi sui 18-19 anni e dire "ma tuo figlio perché non viene nella FGCI?" L'orgoglio degli iscritti militanti del Partito Comunista, naturalmente, si riversava anche sui figli, sul fatto che anche i figli si impegnassero in politica¹⁰¹.

A questa differenza nella strutturazione organizzativa dei due gruppi consegue una progressiva "spartizione" dei militanti. Le differenze tra le organizzazioni di sinistra si fanno progressivamente più nette, portando i singoli a scegliere una delle due strade. Si è già visto come nel 1971 Roverato decida di iscriversi al PCI dopo anni di vicinanza a PO¹⁰², ad anticiparlo un anno prima è stato Renato Troilo, seguendo sostanzialmente lo stesso percorso¹⁰³.

4.3. Il ricordo di un allontanamento (1972-73)

Considerando questo processo di differenziazione, la quasi totalità dei testimoni ha posto il biennio 1972-73 come momento di definitivo allontanamento tra sinistra extraparlamentare e tradizionale¹⁰⁴. Le spiegazioni che vengono proposte per questo sono tre e collegate: la proposta di una «mobilitazione per l'isolamento» degli estremismi, fatta dal nuovo segretario del PCI, Enrico Berlinguer, il Golpe in Cile che depone Salvator

¹⁰¹ Intervista a Flavio Zanonato, *cit.* La narrazione qui fatta da Zanonato è ovviamente influenzata dalla sua esperienza successiva (vd. par. 3.1.). Nonostante ciò, quanto ricostruito sembra attendibile alla luce del confronto con altre interviste (di fatto Massaro e Galante, due componenti della segreteria pre-ricostruzione, confermano questa visione) e con materiale d'archivio (gli iscritti alla FGCI passano da 824 nel 1967 a 162 nel 1969, per tornare a 872 nel 1973, CSEL, Fondo "Federazione del PCI di Padova", 5.12).

¹⁰² Si sono anche già viste le criticità della sua ricostruzione a riguardo. La questione delle differenze organizzative - che verrà affrontata nel prossimo paragrafo e nel paragrafo 5.3. - sembra poter risolvere queste incongruenze.

¹⁰³ Troilo diventerà poi un dirigente di spicco del PCI padovano. Le informazioni sul suo passaggio sono state tratte dalle memorie di Galante e di Despali, dato che non è stato possibile intervistare il diretto interessato. Una ricostruzione biografica, senza però il suo passato in Po, è anche in Naccarato, *Conquistare la libertà*, pp. 422-426.

¹⁰⁴ L'unica eccezione è Zanonato, come è stato osservato nel capitolo precedente, che anticipa questa distinzione come netta già nei movimenti studenteschi.

Allende e l'elaborazione della strategia del compromesso storico¹⁰⁵. Nelle ricostruzioni, soprattutto dei membri di PO, il golpe in Cile è la chiave di volta:

Boetto: Dal 1973, sul piano politico generale, c'è la vicenda del Cile, che segna un'altra dimostrazione pratica che non era possibile avere il potere per via democratica, perché Allende aveva vinto le elezioni, ma si è trovato poi a doversi difendere col fucile. Questo ha prodotto in Italia invece che il PCI ha pensato e ideato la strategia del compromesso storico. Quindi il PCI ovviamente, di fronte a quello che è successo, invece di fare una svolta a sinistra, fa una svolta nel rapporto con la democrazia cristiana, eccetera. Questo ha creato questa diversificazione, cioè una diversificazione sempre più netta rispetto al PCI. E poi, se andiamo avanti, questo è stato un'altra cosa che ha influenzato anni di voti, con sconti di piazza, morti, quindi con grandi dinamiche conflittuali¹⁰⁶.

Despali: Cosa insegnava il golpe cileno? Al PCI, che neanche col 51% dei consensi avrebbe potuto governare e che, per questo motivo, era fondamentale il patto di alleanza con la Democrazia cristiana di Moro. Berlinguer pensava al suo compromesso storico... Per noi invece la lezione impartita era che la rivoluzione non si poteva fare senza fucile; le ultime immagini di Allende che imbraccia un mitra ci dicevano che il ricorso alle armi non poteva essere il rimedio estremo ma la *conditio sine qua non* della rivoluzione socialista. Insomma, più fucili in spalla agli operai piuttosto che il loro disarmo, come andava predicando il PCI da una vita¹⁰⁷.

Per i militanti della FGCI e del PCI, invece, sembra che sia stata proprio la reazione di Po a rendere chiara l'impossibilità di un rapporto politico con l'estremismo.

Cavallaro: C'è stata una riunione in cui erano presenti tutti i gruppi... chiamiamoli extraparlamentari tanto per metterli dentro un unico calderone. Ed è stato precisamente dopo il colpo di stato in Cile, fine '73, in cui è stata stimolata questa riunione – non mi pare nemmeno da parte nostra detto sinceramente, forse dal Manifesto – in cui si parlava delle iniziative da fare a Padova per sostenere la resistenza cilena. E ovviamente avevamo posizioni anche lì diverse perché 'sti gruppetti si muovevano su posizioni del sostenere soltanto la parte armata della resistenza - quella del movimento della sinistra rivoluzionaria, il Mir – mentre noi avevamo una posizione leggermente più articolata. Tutto si risolveva con loro che dicevano “armi al Mir” e noi, insomma, altre cose. Già da lì, non avevamo alcun tipo di contatto¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Naccarato, *Difendere la democrazia*, pp. 62-66. Gotor, *Generazione settanta*, pp. 120-125.

¹⁰⁶ Intervista a Giovanni Boetto, realizzata a Padova, 30 agosto 2023.

¹⁰⁷ Intervista a Pietro Despali, *cit.*

¹⁰⁸ Intervista a Oscar Cavallaro, *cit.*

Queste ricostruzioni, però, sembrano schiacciare un processo di anni su un evento di importanza internazionale come il Golpe in Cile¹⁰⁹. Se infatti è vero che Berlinguer abbia proposto un nuovo atteggiamento verso gli estremismi e il compromesso storico già nel '73, va riconosciuto che entrambe queste decisioni non sono state approvate ufficialmente (e quindi discusse con la base del partito) se non con il congresso del marzo 1975¹¹⁰. Ad ulteriore prova di questa “anticipazione” della memoria dei testimoni, l’analisi dei rapporti tra i due gruppi negli anni successivi non sembra dimostrare una rottura netta.

4.4. Organizzazioni lontane, militanti vicini (1974-76)

Nel 1974 si scinde PO, con il risultato di creare un’ulteriore proliferazione di gruppi politici nel padovano. Due sono le linee organizzative dei militanti: seguire Toni Negri nel progetto di Autonomia Operaia Organizzata (ovvero stare «nel movimento» ma senza un partito) oppure costruire i Collettivi Politici Veneti per il Potere Operaio, ultimo tentativo, semi-partitico, di Potere Operaio¹¹¹. Nonostante le due strade siano frutto della scissione di Rosolina, a livello ideologico presto si uniformeranno seguendo il disegno politico di Negri, soprattutto per quanto riguarda la violenza «diffusa e di massa» e il «rifiuto del compromesso»¹¹². Al contempo, i primi omicidi politici delle Br e di alcuni gruppi dell’Autonomia portarono un forte consenso nel PCI alle proposte di Berlinguer, sia del compromesso storico che della lotta al terrorismo¹¹³. Ma nonostante la distanza ideologica tra PCI e gruppi extraparlamentari sembri ormai incolmabile, la concretezza dei rapporti tra i militanti chiede di sfumare questa prospettiva.

Del Re racconta un fatto di enorme importanza per capire la vicinanza dei militanti delle varie sinistre:

Noi abbiamo avuto un'attività sindacale forte, sconfiggendo ogni volta nelle assemblee la CGIL.

Infatti, pensi io, mai iscritta alla CGIL università, mai partecipato a direttivi, eccetera... ma sono

¹⁰⁹ La storia orale ha notato come questo sia un processo tipico della memoria, ed è infatti usato spesso per comprendere la “gerarchia di importanza” dei ricordi della memoria collettiva. Portelli, *L'uccisione di Luigi Trastulli*, pp. 75-79.

¹¹⁰ Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, pp. 940-941; Casini, *La sinistra extraparlamentare nel dibattito interno al Partito comunista*, p. 26.

¹¹¹ Zaramella, *Storia dei Collettivi Politici Padovani*, p. 138.

¹¹² Ventrone, *Vogliamo tutto*, p. 198; Sartori, *La cronaca*, pp. 37-38.

¹¹³ Agosti, *Storia del Pci*, pp. 108-109; Naccarato, *Difendere la democrazia*, pp. 70-71.

stata una delle elette nel '75 al consiglio nazionale della CGIL a Roma. Perché un'assemblea di duemila persone ha eletto me e Fausto Schiavetto, al posto dei delegati, come delegati di Padova. Quindi, insomma, vuol dire che la nostra attività sindacale funzionava. Anche perché poi noi occupavamo il rettorato, siamo andati in Parlamento: c'era Cacciari in Parlamento (ma questo è già nel '76), c'era la riforma dell'università in discussione, una delle ennesime riforme dell'università. E c'era Cacciari, eletto con il Partito Comunista, che ci faceva entrare e Schiavetto ed io, scrivevamo gli interventi per i vari deputati, Marco Boato, i veneti che conoscevamo, per non far passare quella riforma che non è passata¹¹⁴.

Il fatto che una ex-membra di PO, conosciuta da tutta l'università per la sua vicinanza a Toni Negri ed altri professori di AOO, fosse eletta da un'assemblea a totale maggioranza di iscritti al PCI mostra come, nelle declinazioni pratiche della politica, la proposta di «isolare gli estremismi» di Berlinguer fosse poco rispettata dalla base del partito, che evidentemente non vedeva una contraddizione in questi comportamenti. Infatti, è proprio ricordando l'elezione della Del Re che Zambon esprime il suo giudizio sui rapporti tra i due gruppi:

Valtulina: Per quanto riguarda i rapporti col PCI, prima che andasse al governo, c'era qualcuno che provava a proporre una dialettica col PCI?

Zambon: Allora, la visione era molto critica, dal punto di vista dell'analisi, delle responsabilità e delle scelte che venivano fatte, della cinghia di trasmissione che esisteva col sindacato. E quindi critica politica molto pesante. Dal punto di vista dei rapporti soggettivi, specialmente nella generazione precedente alla mia, c'erano dei rapporti anche interpersonali molto intensi tra... militanti o attivisti di Potere Operaio e attivisti dirigenti della federazione del partito comunista padovano, o anche veneto. Ad esempio, Cacciari è entrato e uscito da questa area, ma come lui altri hanno fatto questo percorso. Per cui diciamo una relazione politica, un rapporto anche soggettivo esisteva. Per esemplificare: alcuni ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche, alcuni tecnici della Facoltà di Scienze Politiche e anche di altre facoltà (ingegneria piuttosto che chimica eccetera, fisica la stessa) avevano rapporto abbastanza contiguo con personale, militanti del partito comunista; dove? nella CGIL, nella CGIL università. Infatti, la cosa che poi si è rilevata drammatica è stata che è proprio questa conoscenza interpersonale e un'interpretazione di fatti allucinata, ha portato dei militanti del PCI a fare dell'azione infondata rispetto a degli altri iscritti che però era dell'area di PO. Alisa del Re, Guido Bianchini, Sandro Serafini, ma te ne posso citare, potrei citare un altro bel po'¹¹⁵.

¹¹⁴ Intervista ad Alisa Del Re, *cit.*

¹¹⁵ Intervista a Giuseppe Zambon, *cit.*

L'accento sui «rapporti personali» di Zambon non deve distrarre dal loro valore politico. In un contesto di militanza attiva, distinguere il personale dal politico era raramente possibile¹¹⁶. Inoltre, casi come quello di Del Re non erano isolati. Nel 1976, dopo essere stato eletto consigliere comunale con il PCI, lo stesso Schiavetto - eletto anche come rappresentante CGIL con Del Re - deciderà di uscire dal partito ed entrare nei CPV¹¹⁷. Due anni prima, Antonio Romito, Antonio Pavanello e sua sorella Maria Luisa, futuri testimoni chiave del processo 7 aprile, faranno un percorso opposto, abbandonando dopo anni di militanza Autonomia Operaia per iscriversi al PCI¹¹⁸. Infine, Sturaro e Despali hanno ricordato di come, a seguito della disfatta elettorale di Democrazia Proletaria alle elezioni del '76, i militanti del CPV fossero stati invitati a votare PCI¹¹⁹.

Ovviamente, questo non dimostra che i due gruppi, nella loro totalità, fossero vicini politicamente. Già da tempo essi avevano adottato ideologie e strategie molto differenti. Mentre il PCI si preparava al successo elettorale del '76 proprio grazie alla proposta del compromesso democratico, e a Padova il Comitato federale proponeva per la prima volta di realizzare una giunta comunale con la Dc¹²⁰, gli autonomi realizzavano le loro prime “guerriglie” - anticipazioni delle future “notti dei fuochi” - mostrando come la violenza non era più solo una risposta alle violenze esterne, ma una legittima strategia politica¹²¹. Nonostante ciò, il fatto che per diversi militanti fosse ancora possibile un rapporto, personale e/o politico, dimostra che, almeno per le basi delle rispettive organizzazione, il momento di rottura tra i due gruppi va posticipato rispetto a quanto una parte della storiografia ha affermato¹²².

¹¹⁶ Vd. par. 5.3.

¹¹⁷ Intervista a Fausto Schiavetto, *cit.*

¹¹⁸ Sul ruolo di Romito e dei Pavanello nel processo vd. Calogero, *La testimonianza*, pp. 138-142. Una biografia (per quanto diffamatoria) dell'esperienza dei tre in PO è presente nel giornale di AOO “Organizzare Creare Contropotere”. *Romito: da avanguardia di lotta a domatore di "autonomi"*, 31 marzo 1979, pp. 13; ivi, *Pavanello story: un racconto piccante e trepidante*, p. 14.

¹¹⁹ Nel ricordare il fatto, Despali e Sturaro ne danno due interpretazioni diverse. Se per il primo votare PCI era parte di una strategia per “spostare il partito a sinistra”, per il secondo essa era, più semplicemente, il segno che era ancora possibile avere il PCI come riferimento partitico. Nulla suggerisce che le due interpretazioni non avrebbero potuto coesistere nei CPV. Nonostante ciò, è necessario tenere conto dello sforzo narrativo di Despali di presentarsi come uno “storico dei collettivi” (sforzo dimostrato dal suo impegno in Archivio Autonomia e dal suo libro *Storia del Collettivi politici veneti*). La ricostruzione di Despali sarebbe quindi influenzata dalla volontà di rivedere i fatti passati alla luce del suo impegno a plasmare la memoria collettiva odierna dei CPV come antagonisti del PCI. Vd. par. 3.3.

¹²⁰ Naccarato, *Conquistare la libertà*, p. 320.

¹²¹ Sartori, *La cronaca*, pp. 41-42.

¹²² Vd. par. 1.2.

4.5. La rottura definitiva e lo scontro (1976-1980)¹²³

L'allontanamento definitivo avvenne solo a seguito del successo elettorale del PCI nel 1976. Con 34,4% dei voti, il compromesso storico diventava una necessità politica per costituire un governo stabile, ed infatti il nuovo governo Andreotti si baserà sull'astensione comunista¹²⁴. È in questo contesto che iniziò la «lotta contro il riformismo» da parte di AOO (progetto che le Br avevano già intrapreso). Il PCI, in quanto parte del governo, venne assimilato allo Stato, a cui si imputavano, dunque, tutte le azioni di contropotere in opposizione ad esso¹²⁵. È così che la sinistra tradizionale e quella extraparlamentare passarono dall'essere *competitor* politici a nemici militari, ed effettivamente così il PCI trattò la sinistra extraparlamentare. Nel 1976 venne fondata la sezione “Problemi di stato” che, in ogni federazione provinciale, ebbe il compito di studiare il terrorismo ed elaborare strategie per contrastarlo. Il primo responsabile padovano fu Zanonato¹²⁶.

Per quanto riguarda le azioni dell'Autonomia, a partire da febbraio 1977, diversi professori della facoltà di Scienze Politiche, spesso militanti del PCI, vennero minacciati e/o aggrediti¹²⁷. Sempre quell'anno, iniziarono le “notti dei fuochi”, giornate in cui l'autonomia, su scala cittadina o nazionale, realizzava diversi attentati o atti violenti, spesso di natura simbolica, tra cui alcuni contro le sedi delle feste dell'Unità¹²⁸. Il 16 febbraio 1979, un'aggressione ad alcuni studenti medi della FGCI (e quindi non certo quadri dell'organizzazione) chiuse il cerchio di un decennio apertosi con i moti studenteschi, dove FGCI e PO convivevano. All'aggressione, il PCI rispose con una caccia all'uomo, che terminò nel danneggiamento di un bar e nel ferimento di un autonomo¹²⁹.

¹²³ Questo paragrafo si basa solo marginalmente sulle analisi delle interviste e molto più sulla letteratura. Infatti, una volta ricostruita l'evoluzione dei rapporti fino al momento di “completa distanza”, le interviste non hanno approfondito oltre. Questo per due motivi: in primis per la narrazione degli intervistati, che spesso si sono dimostrati restii ad approfondire il loro uso della violenza oltre le motivazioni iniziali; in secundis perché la letteratura sulla seconda metà degli anni '70 è vasta e convincente nei rapporti tra le organizzazioni. Proprio su questa letteratura - insieme alle memorie di Galante (*Confessioni di un malfattore*) e Despali (*Storia dei Collettivi politici veneti*) - si basa questo paragrafo.

¹²⁴ Gotor, *Generazione Settanta*, pp. 184-189.

¹²⁵ Ventrone, *Vogliamo tutto*, pp. 306-308. Sartori, *La cronaca*, p. 49.

¹²⁶ Naccarato, *Difendere la democrazia*, pp. 86-88.

¹²⁷ Ibid., pp. 104-105; Galante, *Confessioni di un malfattore*, pp. 332-340.

¹²⁸ Zaramella, *Storia dei Collettivi Politici Padovani*, pp. 166-169; Sartori, *La cronaca*, pp. 42-44.

¹²⁹ Naccarato, *Conquistare la libertà*, p. 351.

5. Percorsi di militanza individuale: la scelta tra violenza e democrazia

Dopo aver considerato i rapporti tra i due gruppi, e aver visto come la distanza da essi fosse sfumata dai vari percorsi dei militanti, è allora necessario indagare quali siano le ragioni di questi movimenti individuali, al fine di comprendere il delicato rapporto tra dinamiche individuali e collettive. Capire perché un giovane comunista abbia scelto la lotta armata o la militanza democratica richiede, innanzitutto, un'analisi del quadro politico in cui si è formato, per comprendere se ci fossero fattori predeterminati. Una volta evidenziato come, per quanto riguarda la scelta della violenza, le due sinistre condividevano tradizioni simili, sarà possibile concentrarsi sulle motivazioni personali dei percorsi politici, secondo le categorie proposte dalla letteratura: ideologia, strategia e solidarietà.

5.1. Contro la violenza come devianza: la tradizione rivoluzionaria del Pci e le pratiche pacifiche di Autonomia

Diversi studi sulle ragioni della violenza politica partono dal presupposto che il bacino di utenza dei militanti violenti sia necessariamente diverso da quello di chi perseguì una strategia democratica: i primi sono componenti della sinistra extraparlamentare, i secondi di quella tradizionale¹³⁰. Alla luce, però, di quanto visto nel capitolo precedente, questa considerazione non sembra così solida. I confini tra i gruppi di militanti, almeno fino al 1976, non sono tanto netti quanto questa letteratura presuppone.

Si tratta allora di comprendere se questa vicinanza fisica, organizzativa, e politica, si possa estendere anche alla questione della violenza. In altre parole, all'altezza del movimento studentesco, come si ponevano i militanti del PCI di fronte alla lotta armata? Un'analisi della storia del partito e delle interviste realizzate mostra come, almeno per una parte degli iscritti, la violenza era una possibile, legittima, strategia politica.

Innanzitutto, il PCI, dal dopoguerra al '68, nonostante la svolta ideologica di Gramsci e quella democratica di Togliatti (confermata da tutti i congressi successivi al 1946), conservò una matrice rivoluzionaria nella sua organizzazione. Passaggi fondamentali di questa vena violenta furono, ad esempio, i moti del '48 successivi

¹³⁰ Vd. par. 1.2.

all'attentato a Togliatti e l'ondata di proteste successiva alla nomina del Governo Tambroni nel 1960¹³¹. In entrambi i casi, la base del PCI mostrò di essere in grado di scatenare una «forza pre-rivoluzionaria» e armata, spesso senza la coordinazione del Partito, che anzi dovette intervenire, nel '48, per fermare lo sciopero¹³² (al contrario, gli scontri violenti a Genova nel '60 videro la fondamentale partecipazione della federazione locale¹³³). Ancora nel 1975, proprio al convegno di partito sull'estremismo di sinistra, Petruccioli sostenne che era ora di

smetterla di pensare che l'estremismo in Italia è nato nel 1968, perché, secondo me, l'estremismo nel movimento operaio in Italia c'è stato, sotto forme diverse, e ci sono stati diversi rapporti tra il nostro Partito e l'estremismo. Questo è il punto credo... riflettere con un po' di attenzione. Ripeto, scusate lo schematismo. È chiaro che io non voglio poi confondere tutto, figuriamoci, dobbiamo capire l'estremismo del 1968, successivo e diverso dall'estremismo del 1948, ma non c'è dubbio che alcune cose che noi nel 1968 e dopo abbiamo chiamato... per esempio nell'organizzazione delle manifestazioni di strada, che abbiamo chiamato «tipiche dell'estremismo» vent'anni prima le facevamo noi. E credo che ognuno dei presenti possa portare una casistica in questo senso¹³⁴.

La federazione di Padova non si differenzia dal caso nazionale. Storicamente accusata di «settarismo», diverse vicende nella storia del PCI provinciale sembrano confermare questa accusa. Al congresso provinciale del 1947, lo stesso Togliatti diresse fortissime accuse alla federazione, sostenendo come la resistenza e il settarismo veneto, spesso celebrati dalla federazione, avevano comportato uno «scarso lavoro politico». Lo stesso segretario provinciale, Giuseppe Gaddi, ammise che i dirigenti della sua generazione erano «ancora dei personaggi semi-clandestini»¹³⁵. Nel 1962, quest'anima militarista del partito si ripresentò: su proposta di Vincenzo Calò, il comitato federale votò e approvò il documento *Viva il leninismo*, che criticava esplicitamente le tesi della via italiana al socialismo. Esso si chiedeva «cosa resta della dittatura del proletariato?» ed incitava gli iscritti a creare un partito capace di utilizzare «tutti i mezzi legali e clandestini, ponendosi in condizione di passare dalla via pacifica a quella non pacifica a seconda delle condizioni in cui si svilupperà la lotta per il potere»¹³⁶. Seguendo la prassi

¹³¹ Agosti, *Storia del Pci*, pp. 69 e 87-88.

¹³² Lomartire, *Insurrezione*, 14 luglio 1948, pp. 186-188

¹³³ Benna - Compagnino, 30 giugno 1960, pp. 16-22.

¹³⁴ Intervento nel dibattito di Petruccioli, in *Seminario sull'estremismo di sinistra*, in Taviani, *Il Pci e l'estremismo di sinistra*, p. 253

¹³⁵ Naccarato, *Conquistare la libertà*, pp. 92-99.

¹³⁶ Naccarato, *Conquistare la libertà*, pp. 259-260. Ventrone, *Vogliamo tutto*, p. 246.

del centralismo democratico, nell'arco di un anno il gruppo dirigente verrà, di fatto, epurato dei componenti che hanno votato la mozione. Nonostante ciò, le tracce di questa fascinazione per la violenza perdurarono ancora nella FGCI del '68. Per i componenti della segreteria intervistati, non sembrava una stranezza unirsi come volontari all'esercito di resistenza vietnamita:

Cavallaro: Per il Vietnam ad un certo punto eravamo addirittura pronti ad andare a combattere. Perché una cosa che non ti ho detto è che in una certa fase, avevamo proposto ai vietnamiti di andare come volontari nel Vietnam. Questa è una pagina, diciamo, poco conosciuta, anche dal punto di vista storiografico. Però i Vietnamiti l'hanno rifiutata, non per ragioni di combattimento ma, diciamo logistiche, non l'hanno accettata. Però ti dico, ecco, io personalmente, ero pronto ad andar là insomma, eravamo proprio convinti. Poi avevamo addirittura, come punti di riferimento, persone che avevano fatto la guerra di Spagna, oppure i partigiani. Era gente tutto sommato giovane negli anni 60, avevano 50, 60 anni, più giovani di me adesso. Erano persone che raccontavano, quindi per noi era quasi normale poter andare a difendere, diciamo, la democrazia in un altro paese. E vedere adesso queste società e l'evoluzione che hanno avuto¹³⁷.

Anche Zanonato, parlando della FGCI dei primi anni '80, ammette retrospettivamente che il «pacifismo» non era tra i valori dell'organizzazioni all'altezza della sua segreteria.

Zanonato: [Nella FGCI dei primi anni '80] si affacciano tutta una serie di nuove tendenze. La più forte è quella pacifista. Che ha una matrice importante nel mondo cattolico, è una matrice che propone prima di tutto la pace. Noi non eravamo, nel senso stretto, pacifisti. Eravamo contro la guerra, ma non pacifisti. Quindi per esempio alla lotta di liberazione noi eravamo d'accordo che fosse stata combattuta con le armi, con i fucili e i cannoni, queste erano le canzoni. E quindi non eravamo pacifisti, eravamo contro la guerra, contro le guerre pluto-capitalistiche. Ma si faceva una enorme fatica a introdurre queste cose, a conquistare i militanti, perché la nostra posizione aveva un bagaglio, un retroterra culturale, difficile da acquisire in poche battute, ci mettevi del tempo¹³⁸.

Con questo non si vuole sostenere che essere comunisti volesse dire essere socializzati alla violenza. Come si vedrà successivamente, proprio il controllo sistematico che il PCI riusciva a avere sui suoi quadri maggiori (per cui la grande "pulizia" ideologica di Viva il Leninismo è l'esempio di un processo solitamente meno pubblico) permetteva al Partito di sviluppare prassi democratiche - da cui deriveranno le accuse di moderatismo di Roverato. Dunque, sebbene presente nella storia del Partito, la violenza stessa era solo

¹³⁷ Intervista a Oscar Cavallaro, *cit.*

¹³⁸ Intervista a Flavio Zanonato, *cit.*

una delle diverse strategie politiche utilizzabili, e proprio per questo progressivamente osteggiata dai fautori del compromesso storico.

Rispettivamente, un discorso simile ed inverso può essere svolto per la sinistra extraparlamentare: la lotta armata era una delle strategie, sicuramente tra le più considerate, ma non l'unica. Nella sinistra extraparlamentare, la violenza venne pensata come possibile già dai primi anni '60, ma non verrà realizzata fino all'inizio degli anni '70¹³⁹. Si preferiranno infatti - soprattutto a Porto Marghera e alla Fiat Mirafiori, due avanguardie per il movimento operaista - metodi di "rifiuto attivo del compromesso" e "non collaborazione organizzata", come lo sciopero a gatto selvaggio, il salto della scocca, le rivendicazioni provocatorie (più tempo per bere il caffè o lavarsi le mani), autoriduzioni dell'orario di lavoro, rifiuto dell'etica del lavoro. Tutte queste strategie, nonostante potessero portare a proteste violente, non contemplavano di per sé l'uso della forza¹⁴⁰. Le stesse organizzazioni più importanti della sinistra extraparlamentare, come Potere Operaio e Lotta Continua, vissero diversi anni senza strutturare sotto-organizzazioni dedite alla violenza¹⁴¹, e anzi molte di queste decideranno poi di intraprendere la strada parlamentare¹⁴².

Quanto visto finora mostra come le considerazioni metodologiche poste all'inizio siano valide. Per quanto riguarda i militanti comunisti, la scelta della violenza politica non può essere considerata una "devianza" che può essere studiata separatamente. La militanza armata era tanto possibile quanto quella democratica. Per spiegare le ragioni di una allora risulta necessario rendere conto anche dell'altra. La restante parte di questo capitolo è dedicata in questo intento, cercando di comprendere le differenze ideologiche, strategiche, o solidaristiche tra i due gruppi.

¹³⁹ Gotor, *Generazione Settanta*, p. 143. Su Padova: Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo*, p. 313.

¹⁴⁰ Ventrone, *Vogliamo tutto*, 74-77.

¹⁴¹ Potere Operaio crea la sua organizzazione clandestina - Lavoro Illegale - nel 1971, a quattro anni dalla sua fondazione. L'organizzazione per il gruppo del centro-nord verrà creata solo l'anno successivo, proprio per le resistenze di PO veneto. Lotta Continua non creerà mai, ufficialmente, un gruppo terroristico; nel 1974, però, una sua scissione porta alla creazione dei Nuclei Armati Proletari. Scavino, *La piazza e la forza*, pp. 174-180.

¹⁴² L'evoluzione di Lotta Continua è in questa prospettiva molto interessante. Dopo il 1972 decide di riaprire il dialogo con la sinistra istituzionale. Nel voto del 1975 si spinge addirittura ad indicare il PCI. Le varie proteste causate da questa posizione, però, la spingono a tentare la strada dell'unità partitica con altre forze extraparlamentari, creando Democrazia Proletaria, candidata alle elezioni dell'anno successivo. Ventrone, *Vogliamo tutto*, pp. 240-245.

5.2. Le ragioni ideologiche: marxismo-leninismo, antifascismo e guide internazionali

La storiografia ha evidenziato tre importanti fattori ideologici per la mobilitazione alla lotta armata: la filosofia marxista-leninista (e la sua declinazione operaista), il mito della resistenza e l'ispirazione fornita dal contesto internazionale¹⁴³. Le testimonianze raccolte sembrano confermare questa schematizzazione; è però importante sottolineare come gli stessi fattori possono essere ritrovati anche nelle narrazioni dei militanti democratici.

Per quanto riguarda la formazione ideologica, quando è stato chiesto a riguardo, gli intervistati, sia i membri della FGCI che di PO, hanno sempre dato molta importanza ai testi di Marx e Lenin:

Valtulina: Qual è stata la prima volta che ti sei posto, o ti è stata posta, la questione della violenza politica?

Boetto: Guarda, la questione della violenza è... nel momento in cui leggi Marx o Lenin e pensi alla loro impostazione dal punto di vista teorico, pensi subito che la democrazia (applicando un principio anche maoista) sta sulla canna del fucile, perché chi ha il potere, voglio dire, decide, chi non ha il potere, non decide. Quindi l'idea, allora l'utopia, era quella di dire - anche se parti dall'analisi de *Il Capitale* ad esempio - che l'elemento di base è lo sfruttamento... se tu vuoi eliminare l'elemento dello sfruttamento, è chiaro che il padrone non accetterà mai, per via democratica, di rinunciare al potere¹⁴⁴.

Pochi sono quelli che sottolineano letture diverse. Nello specifico, Zanonato, come è stato visto, segnala la tradizione gramsciana-togliattiana del Partito, anche se lui stesso ammette che si leggeva poco in fase di formazione. Dall'altro lato, Sturaro è l'unico a citare gli scritti operaisti. Questo non comporta che essi non fossero letti, o importanti, per gli altri intervistati, ma che semplicemente molti militanti prima di essere "operaisti" fossero "marxisti-leninisti"¹⁴⁵.

Anche il mito della resistenza è forte e presente in tutti e due i gruppi. Con la differenza che, se il PCI forma la sua identità politica come erede della resistenza, la

¹⁴³ Vd. note 34 e 35.

¹⁴⁴ Intervista a Giovanni Boetto, *cit.*

¹⁴⁵ A prova di questo ci sono anche le storie di vita. Come si è visto, Despali, Del Re e Nicotri e Zambon hanno avuto la loro prima "formazione comunista" nella FGCI. Questo può anche spiegare come Sturaro sia l'unico a dare importanza all'operaismo. Egli è uno dei pochi militanti ad essere entrato in politica direttamente con Po.

sinistra extraparlamentare parte dal mito della “resistenza tradita”. È già stato osservato il modo in cui Cavallaro ricorda i partigiani come «punti di riferimento», mentre Schiavetto, che poi diventerà storico della Resistenza, nel raccontare alcune proteste della FGCI ricorda come:

Noi protestavamo spesso accanto a partigiani. Certe forme di lotta sono venute - come le nostre, per esempio dei picchetti - sono venute fuori da lì. C'è una linea di politica, battuta in Italia, che non ha mai vinto. Però c'è sempre una linea di confronto, di resistenza, della Resistenza, eccetera. Noi abbiamo questa linea qui della democrazia e del socialismo che purtroppo in Italia è sempre stata battuta¹⁴⁶.

Anche nella sinistra extraparlamentare era quotidiana la vicinanza ai partigiani. Negri in diverse interviste ha riconosciuto un debito ideologico:

Sono convinto che la direzione presa dal comunismo abbia distrutto il desiderio che aveva mobilitato masse gigantesche. Per tutta la storia del movimento comunista è stata questa la battaglia. Da un lato, c'era l'idea della liberazione. In Italia è stata illuminata dalla resistenza contro il nazi-fascismo. L'idea di liberazione si è proiettata nella stessa Costituzione così come noi ragazzi la interpretammo allora. Dall'altra parte, c'era il realismo ereditato dal partito comunista italiano dalla socialdemocrazia, quello degli Amendola e dei togliattiani di varia origine. Tutto è iniziato a precipitare negli anni Settanta, mentre invece c'era la possibilità di inventare una nuova forma di vita, un nuovo modo di essere comunisti¹⁴⁷.

Ultimo riferimento ideologico di entrambe i gruppi è quello derivato delle situazioni della politica internazionale, con i vari movimenti di rivolta comunista: il Cile, la Cina, Cuba, i Tupamaros in Uruguay e soprattutto il Vietnam (ma anche i casi europei dell'ETA e IRA). Essi sono stati spesso considerati come “guide pratiche” per il terrorismo italiano, come dimostrano i diversi contatti tra organizzazioni e dal fortissimo interesse che veniva dato a questi casi nella stampa radicale¹⁴⁸. Se però ci si concentra su l'ispirazione ideologica che questi movimenti potevano fornire, si nota come anche il PCI, e la FGCI in particolare, vi dedicassero molta attenzione. Non solo, come visto sopra, due membri della segreteria erano pronti a partire per il Vietnam, ma le questioni internazionali erano due dei «temi di orientamento» usati dalla FGCI:

¹⁴⁶ Intervista a Fausto Schiavetto, *cit.*

¹⁴⁷ Intervista a Toni Negri, in Borio - Pozzi - Ruggero (a cura di), *Gli Operaisti*, p. 245.

¹⁴⁸ Rey - Lombardo, *Il modello guerrigliero latinoamericano*, pp. 635-644.

Zanonato: Allora la discussione sulla situazione internazionale era una discussione permanente, non c'era riunione che non partisse dalla situazione internazionale. E noi andavamo in giro per tutta la provincia a proiettare film e cercare di fare tessere. Un film che si proiettava, bellissimo, era *Il continente nero attende ancora* con una canzone iniziale della Miriam Bacheba, che era la colonna sonora di tutto il film e che mostrava come in Africa si fossero emancipati. C'erano delle colonie portoghesi che erano ancora, invece, sotto il dominio del colonialismo portoghese¹⁴⁹.

In conclusione, le distanze ideologiche tra i due gruppi - per quanto è possibile ricostruire sulla base delle testimonianze dei loro membri - non appaiono così grandi da risultare discriminanti nelle scelte personali dei militanti. Nonostante ciò, sarebbe miope non riconoscere una distanza profonda tra il modo in cui i due gruppi vedevano il mondo e la politica; se è vero che essi si potevano trovare d'accordo nel sostenere la resistenza Cilena, è anche vero che le posizioni su come aiutarla erano molto diverse¹⁵⁰. Queste differenze vanno però spiegate considerando altri fattori, tra i quali si intersecano fattori contestuali con esperienze concrete e quotidiane dei militanti.

5.3. Le ragioni strumentali: uniti contro i fascisti ma non contro lo Stato

La letteratura definisce come strumentali quelle ragioni che sono frutto di considerazioni politiche legate al contesto materiale che le circonda. Esse porterebbero i militanti ad intraprendere uno specifico percorso politico in quanto ritenuto l'unico adatto a cambiare il sistema¹⁵¹. Come spiegato da Zambon:

Valtulina: Credi che la decisione di usare la forza sia stata una questione di ideologia o di condizioni pratiche, direi di "strategia"?

Zambon: Né ideologica né strategica, direi tattica, nel senso che... nell'esperienza politica che ho attraversato, abbiamo sempre considerato la possibilità - quindi non abbiamo escluso - l'uso della forza, ma non l'abbiamo neanche considerata come l'unico strumento. Abbiamo sempre considerato l'uso della forza come funzionale all'allargamento del cosiddetto contropotere, cioè della capacità di far pensare un rapporto di forza all'interno del mondo del lavoro, della fabbrica, del quartiere e del

¹⁴⁹ Intervista a Flavio Zanonato, *cit.*

¹⁵⁰ vd. testimonianza di Cavallaro p. 45

¹⁵¹ Bosi - Della Porta, *Percorsi di micromobilitazione*, pp. 333-335; Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, pp. 165-179.

territorio. Quindi per allargare. Nel momento in cui abbiamo considerato che l'uso della forza, anziché allargare gli spazi di iniziativa politica, li restringeva, abbiamo tirato i remi in barca¹⁵².

Nel contesto degli anni Settanta, le ragioni strumentali che sono state evidenziate riguardano il tentativo di rispondere alla violenza politica dei gruppi fascisti e dello Stato. Il rapporto politico con questi due gruppi era giudicato intrinsecamente di dominio e/o repressione, e perciò andava contrastato con le stesse pratiche. Potere Operaio chiamava queste attività “antifascismo militante” e “contropotere”.

Ancora una volta, è necessario ricordare che un'analisi delle ragioni strumentali è applicabile anche alle pratiche politiche non violente. Ad esempio, motivazioni di questo tipo solo alla base della proposta del compromesso storico di Berlinguer: mediare con la Dc, e quindi rinunciare definitivamente alla rivoluzione violenta, era l'unica possibile strategia in risposta alla capacità coercitiva della Nato¹⁵³. Indagando dunque le ragioni strumentali della militanza nei membri del Pci, si nota come anche per loro l'appello all'antifascismo fosse un valore estremamente importante, tanto da portare spesso, anch'esso, alla violenza. Galante si riferisce a questo nel ricordare che:

la più significativa, e provocatoria, di tali iniziative si svolgeva il 28 aprile di ogni anno, ricorrenza della fucilazione di Benito Mussolini. In quell'occasione i fascisti organizzavano una messa di suffragio in Duomo, che diveniva occasione di una vera e propria manifestazione politica, e così comunque era intesa dalle sinistre padovane, che vi contrapponevano un presidio antifascista per evitare che all'uscita dalla cerimonia religiosa vi fosse un seguito pubblico con un corteo. Il corteo però si formava ogni volta, nella totale inattività delle forze di polizia che avrebbero dovuto impedirlo in quanto non autorizzato, e perciò altrettanto regolarmente tra fascisti e antifascisti si arrivava allo scontro fisico il quale, pur senza provocare mai, per fortuna, delle vittime si traduceva però, in alcune occasioni, in violenze notevoli¹⁵⁴.

Dunque, anche alla luce dello studio dei rapporti tra le due sinistre fatto nel capitolo precedente, è difficile poter considerare l'antifascismo (o, in termini strategici,

¹⁵² Intervista a Giuseppe Zambon, *cit.*

¹⁵³ Verrebbe allora da chiedersi come mai, se in questo caso la politica internazionale è considerata una ragione strumentale, è stata inserita nelle motivazioni ideologiche nel paragrafo precedente. Ciò è dovuto a considerazioni sulla scala del fenomeno. Berlinguer proponendo il compromesso storico aveva compreso quanto la politica internazionale, e la potenza degli stati uniti, potesse influenzare la struttura del governo italiano. Al contrario, è difficile ritenere che le azioni dei Tupamaros o di Ho Chi Ming avessero potuto influenzare, in senso pratico, le azioni dei CPV.

¹⁵⁴ Galante, *Confessioni di un malfattore*, p. 140.

la minaccia del fascismo) come una discriminante nelle scelte dei singoli militanti, in quanto considerazione condivisa da entrambe i gruppi.

Molto più rilevante sembra invece il diverso rapporto con lo Stato, in particolare nel modo in cui viene letta l'azione quotidiana della polizia. Infatti, concentrarsi sul contesto locale e sui rapporti quotidiani con lo Stato (le forze dell'ordine) è fondamentale per comprendere che, se è vero che fino ai primi anni '70 il PCI ha ancora una grossa sfiducia nei confronti delle istituzioni¹⁵⁵, a livello locale comunale o provinciale punta spesso ad entrare nelle giunte¹⁵⁶. Da qui deriva l'interesse di molti membri del PCI, nei loro rapporti pratici con lo Stato (polizia, tribunali, ecc.) a comportarsi in maniera esemplare.

Roverato: Il PCI padovano, molto moderato, composto da uomini d'ordine, uomini d'ordine che hanno una rappresentanza politica in città molto limitata e di conseguenza tendono a... smussare gli angoli ed attenuare, per legittimarsi come interlocutori... sostanzialmente della DC, che domina la politica cittadina con una maggioranza assoluta consistente¹⁵⁷.

Con l'andare avanti del decennio, e l'avanzare del compromesso storico, il PCI si avvicinerà sempre più allo Stato, fino ad entrarvi, cancellando così molti dei suoi contrasti con esso.

Al contrario, il rifiuto netto dello Stato (dal '72 già visto come *Stato imperialista delle multinazionali*, SIM, per PO e i suoi eredi) è alla base della sinistra extraparlamentare. Lo Stato è l'apparato repressivo per eccellenza, che in ogni sua forma cerca di impedire l'avanzamento di altre forme politiche¹⁵⁸. Boetto, subito dopo le ragioni ideologiche esposte nel paragrafo precedente, espone quanto segue:

Poi ti accorgi che la violenza è tutto un monopolio dello Stato e quindi ti poni un problema già dal '69. Avevo 17 anni ed era un tipo di problema. Ovviamente è che io anche per natura sono stato ultra-pacifico, però nel momento in cui ti rendi conto dei fascisti, dalla strage di Piazza Fontana, e poi te li trovavi davanti alle scuole... o eri organizzato, e quindi riuscivi a rispondere a livello di violenza o... e mettevi in allarme i fascisti. Per cui nel momento in cui ti rendi conto che o ti organizzi e sei in grado di rispondere anche alla violenza della polizia, che magari caricava, eccetera, e sei in grado di rispondere, con la violenza dei manifestanti. Questa veniva fuori come una roba

¹⁵⁵ Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse*, pp. 205-209.

¹⁵⁶ Naccarato, *Conquistare la libertà*, pp. 319-322.

¹⁵⁷ Intervista a Giorgio Roverato, *cit.*

¹⁵⁸ Ventrone, *Vogliamo tutto*, p. 302.

che o facevi così, oppure vuol dire lasciavi il campo libero esclusivamente ai fascisti e alla polizia. [...] Eravamo in un rapporto con delle robe vere e reali. Non era un rapporto ideologico con la violenza, era un rapporto che si basava su una *necessità*¹⁵⁹.

Di conseguenza, le ragioni strumentali sembrano poter dare un contributo rilevante nel comprendere le scelte dei militanti. Nello specifico, sembra discriminante il diverso rapporto che le due organizzazioni hanno nei confronti della polizia. La volontà da parte del PCI di presentarsi come «uomini d'ordine» porta ad una progressiva “pacificazione” delle loro manifestazioni, e una conseguente diminuzione della violenza dello scontro. Da qui, la possibilità (o meglio, la percezione) di poter esprimere la propria proposta politica senza ricorrere alla violenza. Il processo opposto avviene per la sinistra extraparlamentare, dove la volontà di creare un “contropotere” porta ad alzare il livello dello scontro, avvalorando l'ipotesi del SIM, creando un processo di *escalation* della violenza. Le ragioni strumentali sembrano allora un medio proporzionale tra ideologia (che influenza la visione dello stato e della polizia) e pratiche di far politica (che scatenano una risposta a cui si adatteranno, portando a modificazioni dell'ideologia).

5.4. Le ragioni solidaristiche: le pratiche quotidiane e il modo di *fare* politica

Le pratiche quotidiane e la socializzazione politica sono fattori la cui analisi risulta spesso complessa. Non solo per la scarsità di fonti a riguardo, ma anche perché, nel tentativo di ricostruire un quadro generale di diverse organizzazioni, le ricostruzioni storiche tendono ad evidenziare fattori più generali e comuni (come l'ideologia o la strategia). Nonostante ciò, le ricerche che si sono concentrate sulla prassi quotidiana dei gruppi politici hanno spesso fornito importanti spiegazioni del fenomeno¹⁶⁰. Questo vale sia per studi su altri periodi storici, che per i pochi lavori a riguardo sugli anni Settanta¹⁶¹.

Nonostante questi studi notino l'importanza della socializzazione, sottolineando anche come il discrimine non stia nel primissimo contatto con la società. La socializzazione primaria, ovvero i rapporti con la famiglia, non sembra influenzare le

¹⁵⁹ Intervista a Giovanni Boetto, *cit.*, corsivo nostro.

¹⁶⁰ Vd. par. 1.1.

¹⁶¹ Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, pp. 62-68; Bosi - Della Porta, *Percorsi di micromobilitazione*, pp. 327-340; Quirico, *Il modello organizzativo delle Brigate rosse*, pp. 61-88.

scelte politiche¹⁶². Conferma questa interpretazione l'analisi del gruppo di intervistati. Essi provengono da contesti sociali e familiari molto diversi, da cui non sembrano riscontrabili dei pattern di comportamento. Facendo alcuni esempi: Cavallaro proviene da una famiglia catto-socialista, così come Nicotri e Boetto. Del Re ha genitori cattolici molto conservatori, ma segue lo stesso percorso di Despali, che ha genitori comunisti, proprio come li ha Galante, con un percorso molto diverso dal suo.

Molto più rilevante è invece la socializzazione secondaria e politica, che per la quasi totalità degli intervistati avvenne con il Movimento Studentesco¹⁶³. Nonostante la fluidità tra organizzazioni notata nei primi anni del movimento, è indubbio che appartenere alla sinistra tradizionale o a quella extraparlamentare comportasse una forte differenza nel modo di praticare la politica.

Innanzitutto, diversi erano il modo e i contenuti della formazione dei militanti. Anche le modalità con cui questa formazione avvenne, sono rilevanti. I giovani della FGCI seguivano spesso "scuole quadri" fatte da funzionari formati centralmente dal Partito. Per chi doveva diventare funzionario (figura che fino agli anni '80 sarà chiamata «rivoluzionario di professione»), era sostanzialmente obbligatorio un corso alla Scuola di Frattocchie¹⁶⁴. Questa organizzazione del Partito era estremamente professionalizzante e gerarchica, come testimonia la rigida struttura della FGCI, nonostante la giovane età dei suoi iscritti¹⁶⁵. Al contrario, la formazione di Potere Operaio e di Autonomia si basava su pratiche informali e poco gerarchiche.

Valtulina: Come funzionava la formazione politica dei vostri militanti?

Sturaro: La formazione si basava spesso su occasioni organizzate tra di noi. Uno dei miei maestri, formatori, al di là dei libri, dico... è stata una delle persone, secondo me, più lucide e chiare nell'esposizione dei fondamentali del marxismo: Guido Bianchini. Che era un tecnico dell'università, che era di Ferrara per cui qualche volta - ed era di grandissima umanità e di passioni e di interessi diversissimi, per cui era una persona di utilissima frequentazione, oltre che essere un competente e anche didatticamente - come adesso io parlo con te, lui veniva, c'era il gruppo dei compagni, ci si trovava in una trattoria osteria e tra il vino e le chiacchiere ci siamo formati così¹⁶⁶.

¹⁶² Della Porta, *Storie di vita e movimenti collettivi*, p. 603.

¹⁶³ L'unica eccezione è Galante, iscritto al FGCI già dal '64. Intervista a Severino Galante, realizzata a Padova, 16 febbraio 2023.

¹⁶⁴ Pozzetta, «*Tutto il partito è una scuola*», pp. 371-374; Baccetti, *Il Pci, una comunità di destino?*, p. 207. Importanza confermata dalle interviste di Zanonato e Schiavetto.

¹⁶⁵ Vd. la testimonianza di Zanonato a p. 37.

¹⁶⁶ Intervista a Marzio Sturaro, *cit.*

Accanto a questi momenti, vi erano i “seminari autogestiti”, sempre molto informali, seppur organizzati.

Valtulina: Come funzionava la formazione in Potere Operaio e nel CPV? Avevate una scuola quadri?

Zambon: No... non c'era un... una scuola quadri sui testi sacri. Esistevano delle forme seminariali sia sui... sui Grundisse o sui... cioè su argomenti specifici in particolare Marx. E poi delle forme seminariali di approfondimento delle tematiche di attualità. Cito una, allora esisteva la finanziaria - che veniva presentata praticamente come adesso la legge finanziaria dello Stato che aveva una dicitura unica, non c'era il Def, non c'erano tutte queste passaggi intermedi - veniva fatto praticamente ogni anno un incontro finanziaria e una lettura sulle ricadute sociali che questa avrebbe prodotto. Poi ci facevano anche qualche - però più rari - dei seminari di approfondimento sulle dinamiche internazionali. Però era sempre come una relazione che veniva fatta da uno due o tre persone che si erano incaricate di aprire il tema che veniva proposta in maniera aperta a tutti gli attivisti questo così funzionava al potere operaio insomma.

Ecco, noi come Collettivi Politici abbiamo vissuto di rendita per alcuni di questi aspetti perché un'area di docenti che aveva aderito, simpatizzato per Potere Operaio, hanno comunque sostenuto l'approfondimento di questi termini in maniera seminariale aperta. Addirittura, su proposta degli studenti, che venivano a chiedere: “avremo bisogno di approfondire il tema dei petrodollari” e veniva fatta una richiesta specifica nell'ambito della Facoltà di Scienze Politiche al Dipartimento di Economia o di Sociologia Economica e si faceva pressione affinché si sviluppasse quel tema e si tenesse su quel tema la lezione aperta¹⁶⁷.

L'importanza di queste pratiche può spiegare come le differenze ideologiche - poco rilevanti per quanto riguarda i testi scelti e gli argomenti trattati - siano diventate così ampie. Il formatore, infatti, può influire molto sul modo in cui un testo, o un'ideologia, viene recepita. Diverso è, infatti, leggere *Il Capitale* con Ettore Luccini (fedelissimo militante del PCI e anticipatore dell'apertura a socialisti e cattolici con il suo circolo culturale) oppure con Toni Negri o Guido Bianchini (due maestri dell'operaismo italiano)¹⁶⁸.

Questi diversi primi approcci alla politica segneranno profondamente la vita quotidiana dei militanti e delle organizzazioni, influenzando profondamente i loro modi di fare politica. Tale differenza si può notare, ad esempio, nella diversa esperienza dell'assemblearismo senza rappresentanza, vissuta sia da Galante che da Del Re. Nel '68

¹⁶⁷ Intervista a Giuseppe Zambon, *cit.*,

¹⁶⁸ Le testimonianze dell'importanza di Luccini e Negri sono rispettivamente in: intervista a Carlo Massaro, *cit.*, e intervista a Marzio Sturaro, *cit.*

Galante è già un militante formato nelle file della FGCI, e per questo giudica negativamente l'assenza di ordine e gerarchia nell'assemblea.

Bisogna anche tenere presente di quello che erano le assemblee di allora, il cambiamento continuo di partecipanti, la mancanza di qualsiasi regola, limitazione... una democrazia diretta in forme... a volte addirittura controproducenti. Le decisioni che venivano assunte un giorno da un certo numero di persone, ovvero l'assemblea - perché l'assemblea era l'entità sovrana, considerata una specie di demiurgo che digestiva le vicende - e il giorno dopo cambiava la composizione dell'assemblea, e quindi cambiavano anche le decisioni, e se ne prendevano di diverse o di opposte, quindi erano un casino le occupazioni¹⁶⁹.

Del Re, invece, ricorda come il suo avviamento alla politica sia avvenuto grazie al «grande amore» per l'assemblea di Porto Marghera e alle successive svolte in università, riconoscendo come proprio quella «formazione», le ha permesso di vincere battaglie politiche successive. Quanto avviene con l'assemblea può essere allargato a tutta una serie di pratiche politiche. Sempre Del Re racconta:

Dentro queste lotte (questa è una cosa straordinaria secondo me), un individuo si forma. Ma non si forma solo perché impara delle cose, si forma perché... si struttura, insomma capisce come affrontare la vita... c'è tutta la strutturazione della relazionalità che diventa un dato fondamentale poi della vita. Quando occupavamo, stavamo dentro a dormire, era fantastico, erano cose che non c'erano mai successe, insomma con degli sconosciuti. E lì io ho incominciato, ma questo parlo per me, ma credo sia abbastanza generalizzato per molte ragazze dell'epoca, a misurarmi come donna. Anche quello non è una cosa da poco. Avendo fatto sport probabilmente non avevo paura a mostrarmi, a mostrare il mio corpo, mostrarmi la mia voce nelle assemblee, eccetera, probabilmente è anche quello, non lo so. Però è vero che non si sentivano tante voci di donna all'interno delle assemblee e quindi...¹⁷⁰

Il valore di questa «strutturazione della relazionalità» influenza profondamente l'organizzazione e l'esperienza politica dei militanti. Nel tentare di delineare i rapporti tra le due sinistre, Cavallaro non può fare a meno di notare che:

Una delle caratteristiche che ci distingueva da questi gruppetti [della sinistra extraparlamentare] era che erano anche gruppi di amici. Per esempio, Lotta Continua, oppure Centro Lenin, Potere Operaio e via, c'erano persone che si trovavano a fare politica e poi si trovavano anche la domenica. Erano gruppi di amici, quindi diciamo che funzionava anche da quel punto di vista il gruppetto. Ecco i

¹⁶⁹ Intervista a Severino Galante, *cit.*

¹⁷⁰ Intervista ad Alisa Del Re, *cit.*

marxisti-leninisti. Mentre noi della FGCI eravamo un po' diversi, noi eravamo più politici, e non ci trovavamo alla domenica per dire. Perché noi facevamo politica e poi la domenica avevi altri amici. Con questo non avevamo cattivi rapporti, però... non so se ho reso l'idea... puntavamo più all'organizzazione politica. Gli altri erano probabilmente... noi discendevamo da questa esperienza del partito e dell'organizzazione, mentre gli altri si formavano nel momento insomma... si formavano, si scioglievano, erano molto più magmatici¹⁷¹.

In effetti, i militanti extraparlamentari avevano un rapporto molto più stretto tra di loro nella vita quotidiana. Molti alloggiavano insieme in uno spazio fortemente politico come la Casa dello Studente Fusinato (una delle prime occupazioni di Padova), dove si mischiavano vita personale e assemblee politiche¹⁷². Altro luogo di fondamentale aggregazione era la facoltà di Scienze Politiche, dove era concentrata buona parte degli studenti sostenitori¹⁷³. In entrambi i casi, molta della politica della sinistra extraparlamentare si realizzava in spazi "quotidiani", al contrario di quanto faceva il PCI, che ricorreva a località istituzionali, come la propria sede, i circoli locali, o le stanze lasciate a disposizione dal comune.

Tutto ciò permetteva a PO, AOO e i CPV, un maggiore legame solidaristico all'interno del gruppo politico. Elisa Falcioni, di Autonomia Operaia, nelle sue memorie sul periodo in carcere dopo l'arresto del 11 marzo 1980, ricorda come, una volta entrati, lei e i suoi compagni avessero immediatamente iniziato a far politica. Questo perché «nella cella n. 13 si riprodusse in modo del tutto spontaneo un modo di vivere del tutto simile a quello vissuto prima del mio e del nostro arresto. Socialità, solidarietà, complicità... Pensare e agire al plurale, l'uno per l'altro, ci veniva (allora) del tutto naturale». L'autrice prosegue descrivendo i luoghi più "banali" in cui questo forte sentimento politico si era creato: il «bar delle Vecchie», il «muretto» di fronte alla parrocchia, e la Fusinato¹⁷⁴.

¹⁷¹ Intervista a Oscar Cavallaro, *cit.*

¹⁷² Zaramella, *Storia dei Collettivi Politici Padovani*, pp. 163-164.

¹⁷³ Zambon ricorda così la facoltà: «Io all'università sono entrato in un ambiente molto particolare, che è la Facoltà di Scienze Politiche di Padova. che al tempo è diventata nel 1970 il ricettacolo praticamente di tutti un po' gli studenti che avevano in mente un percorso critico rispetto alla società. Anche perché erano state chiuse le iscrizioni alla Facoltà di Sociologia di Trento per le occupazioni. E, devo dire, nella facoltà di scienze politiche mi sono trovato a mio agio, nel senso che ha trovato una sensibilità politica molto intensa, forme di relazioni personali altrettanto significative, e una disponibilità messa in discussioni, in comuni e in condivisione di tante cose, dagli aspetti più semplici della vita, materiale a quelli più ideologici». Intervista a Giuseppe Zambon, *cit.*

¹⁷⁴ Falcioni - Zagherro, *Arcella n. 13*, pp. 22-26.

Come è stato più volte sottolineato, l'area di autonomia è l'unica che non ha registrato pentiti rilevanti nella stagione dei processi¹⁷⁵. In un'organizzazione dove la compartimentazione era solo relativa (visto che non esisteva una clandestinità), questo risultato va spiegato con la forte connessione personale, prima ancora che politica, tra militanti. Questo ha permesso che la fedeltà nei confronti del gruppo andasse ben oltre la stagione politica della lotta armata:

Valtulina: C'è un filo rosso che collega la tua esperienza di quegli anni [Settanta] a quello che fai oggi?

Boetto: Sì, certo che sì. Allora, praticamente, io penso che, dove in Veneto, noi siamo stati forse l'unica esperienza politica e organizzativa che... ha continuato dal 1969 fino ad oggi. Nel senso che dopo anche la latitanza, dopo la galera, eccetera, abbiamo continuato ovviamente in forme diverse, però abbiamo sempre quella logica di sperimentare appunto forme organizzative adeguate al periodo storico che attraversavi. Quindi noi poi già nel 1986, vuol dire, quando sono finite un po' le dinamiche dopo il processo, anche se sono continuate ancora. Però abbiamo intuito immediatamente la portata del Movimento antinucleare e siamo stati i protagonisti insieme ai compagni di tante altre situazioni, di Toscana, di Roma, eccetera. Abbiamo dato vita a uno dei più grossi movimenti antinucleari che ci sono stati in Europa, che ha portato poi per fortuna al fatto che il nucleare in Italia è stato cancellato. Per cui siamo andati a fare scontri, no? A Castro, a Novino Cellesse, a Caorso, e quella è stata una ripresa di movimenti antinucleari e antimperialisti che si basava sulle condizioni cambiate del contesto sociale, politico, eccetera. Poi c'è stato, negli anni '90, l'arrivo di migranti, abbiamo iniziato quindi a costruire per la cittadinanza, il permesso di soggiorno, il diritto alla casa, e anche contro la guerra in Jugoslavia, dove ci sono stati appunto i bombardamenti, eccetera. Quindi, e da là siamo arrivati avanti tutti per tutto l'arco degli anni Novanta, sempre cercando appunto di cogliere i centri sociali, le occupazioni dei centri sociali, io sono stato anche io a quelli che hanno occupato il centro sociale Pedro... nel 1988 abbiamo occupato il Pedro, poi ha seguito a Marghera, poi c'è stato la Vicenza; quindi, è nato anche il movimento dei centri sociali, perché c'eravamo noi quelli della generazione, diciamo degli anni '70, che hanno dato vita a questo. E poi con il tempo abbiamo passato degli anni, insieme ad altri compagni abbiamo costruito l'ADL, come forma sindacale, perché ovviamente bisognava rapportarlo anche al cambiamento delle condizioni di classe, che ci ha portato ai giorni nostri. Per cui diciamo che c'è stata una continuità assoluta tra l'inizio degli anni 70 e oggi per non arrivare ai giorni nostri per quanto riguarda la nostra esperienza successiva, non c'è solo io, qua c'è Stefano, c'è Celeste, c'è Beppi, c'erano altri compagni che venivano fuori da quella esperienza della Potere Operaio fino ad oggi, no? Ovviamente cambiano i contesti, no? E abbiamo sempre cercato di essere non dei grilli parlanti ma, come dire, cogliere... c'è stata anche Genova, con tutto quello che ha significato. Noi eravamo una delle componenti più

¹⁷⁵ Sartore, *La cronaca*, p. 38; Ventrone, *Vogliamo tutto*, p. 344; Zaramella, *Storia dei Collettivi Politici Padovani*, p. 144.

importanti che era a Genova, ci siamo trovati ai Carlini, eravamo noi assieme ad altre componenti di realtà, di centri sociali a livello nazionale. Però anche là con una logica che era quella della disobbedienza, quindi anche una logica che era di tipo difensivo, cioè non offensivo nei confronti della polizia, no. Anche tante situazioni che abbiamo fatto qua contro la guerra in Jugoslavia, siamo andati ad Aviano, siamo andati... c'era una questione contro il riarmo, contro la guerra, eccetera, anche là abbiamo subito cariche. Abbiamo fatto battaglie contro i centri di permanenza temporanei, i CPT, siamo andati a Bologna, abbiamo smontato un CPT con questa logica, però non era quella... era quella della disobbedienza attiva come meccanismo. Tanto che abbiamo preso il nome di “i disobbedienti”, che è un nome che ha avuto anche un certo successo appunto da vista comunicativo. Per cui c'è questa continuità storica tra anche pur essendo cambiati come dal mezzo di tempi però c'è un filo conduttore che è unico, è sempre quella necessità di essere protagonisti anche, sempre fuori però delle istituzioni¹⁷⁶.

Nonostante la domanda sia al singolare, Boetto non riesce a raccontare la propria esperienza se non alla prima persona plurale; non riesce ad evitare di «pensare e agire al plurale»¹⁷⁷.

Dunque, se quanto detto risulta convincente, le parole degli autonomi sull'uso della violenza, raccolte nel paragrafo precedente, possono essere lette secondo una nuova ottica. Infatti, l'idea di difendersi dalle aggressioni dello Stato e dei fascisti non deriva solo dalla necessità di affermare le proprie proposte politiche, ma anche di salvaguardare il proprio gruppo sociale, in un momento in cui identità sociale e politica coincidono. Di conseguenza, le pratiche quotidiane assumono una grande rilevanza anche nello spiegare la violenza politica¹⁷⁸. Non è difficile immaginare che, se il rapporto con i maestri, i militanti, e le pratiche della politica abbiano potuto influenzare l'ideologia e le “capacità” politiche dei militanti, questi stessi abbiano potuto inclinare e normalizzare anche all'uso della violenza. Nel costante sottolineare, da parte degli intervistati, la validità della lotta armata in quel determinato periodo storico, essi intendono sottolineare la legittimità che essa aveva, per loro, come modo di fare politica¹⁷⁹. Una legittimità che deriva proprio dal fatto

¹⁷⁶ Intervista a Giovanni Boetto, *cit.*

¹⁷⁷ Falcioni - Zaghetto, *Arcella n. 13*, p. 23.

¹⁷⁸ A conclusioni simili arriva anche Orsini (*Anatomia delle Brigate rosse*, pp. 62-69). Nel caso delle Br, però, l'importanza delle pratiche è dovuta ad un processo di progressivo isolamento sociale, cosa che non avviene in Autonomia, proprio per il rifiuto della clandestinità. Cfr. nota 34.

¹⁷⁹ Del Re: «come gruppo avevamo un'idea di organizzazione e di uso della violenza molto diversa da quella dell'uso individuale della violenza. Andare a sparare un dirigente non era certo un nostro... almeno finché non ci fosse stato un vero, reale, concreto momento insurrezionale. Non è che uno solo può inventare. Oppure come facevano le BR, colpirono uno per educarne 100, insomma... sinceramente no. Non era, non solo nelle nostre corde. Anche se è stato nelle nostre discussioni. Cioè, era molto larga la discussione sulla violenza, perché avevamo un movimento, eravamo forti - nell'insieme, poi ogni gruppo aveva le sue

che fosse diffusa nel Movimento, che fosse una pratica quotidiana dello stare insieme di un gruppo estremamente coeso.

L'importanza delle pratiche quotidiane può essere vista, di specchio, anche sui militanti del PCI. Tre esempi possono darne prova. Zanonato, parlando dei funzionari più adulti del partito, ricorda come:

Queste persone mi hanno insegnato tantissimo, ho imparato tantissimo da tutti. Zaggia che mi ha insegnato cosa era l'organizzazione. Il segretario, Papalia, il segretario, era rigore, mi ha insegnato cosa era il rigore. Noi avevamo anche un po' paura di parlare con Papalia. Poi quando ho fatto il segretario - io ho fatto il segretario tanti anni - non mi sono sentito con la stessa autorevolezza sua. C'è stato anche Longo, Longo non ne aveva di autorevolezza, perché era molto alla mano. Però da Longo ho imparato un'infinità di cose, per esempio la distanza tra quello che si dice in teoria e quello che succede. Non è banale e non tutti lo intuiscono bene. Cioè, la prassi, cioè il fare le cose, non assomiglia a come vengono teorizzate. È un qualcosa di profondamente diverso, deve adattarsi alle situazioni concrete. Certo, la carica ideale la devi mantenere, è una bussola, però la bussola indica una direzione, non ti porta in un punto preciso. E quindi non è una cosa teorica, è una cosa che... da una direzione verso la quale ti devi muovere, poi magari c'è un ostacolo, lo devi aggirare, e questa cosa mi ha influenzato tantissimo¹⁸⁰.

Anche nel suo caso, la scelta democratica di «conoscere la differenza tra teoria e pratica» è guidata da un'educazione pratica piuttosto che ideologica; da una prassi quotidiana di fare politica. Questo spiegherebbe anche la scelta di Roverato, così contraddittoria nella sua ricostruzione: egli, infatti, nonostante la vicinanza a Potere Operaio, ha avuto la sua socializzazione politica all'interno del Tribunale degli studenti, un organo che basa la sua esistenza sulla ricerca di un compromesso. Il terzo esempio, infine, mostra invece come queste considerazioni possano valere anche «a svantaggio» dell'organizzazione. Non è un caso, infatti, che i due membri che hanno avuto il percorso più critico nei confronti del PCI (Galante e Schiavetto), ricordino nella loro narrazione il rapporto con il «rivoluzionario stalinista» Gaddi. Gaddi nei primi anni '70 era tornato a Padova, come pensionato, ma partecipava comunque alle attività del Partito. Un neo-funziionario del partito come Galante racconta che

disgrazie. E quindi si cominciava a chiedersi “adesso cosa facciamo?”, a dirsi “noi prendiamo il potere, prendiamolo tutti insieme”». Intervista ad Alisa Del Re, *cit.*

¹⁸⁰ Intervista a Flavio Zanonato, *cit.*

coi suoi torti e le sue ragioni, considero Gaddi il terzo dei miei maestri di politica. Nei primi anni '70 ci frequentammo con relativa intensità. Ciò che di lui più mi colpiva era l'inestituibile buonumore che manifestava: il gusto per la battuta critica e talvolta dissacrante anche verso ciò che più amava in politica, il piacere intelligente dell'autoironia che talvolta si fermava prima, ma tal'altra superava d'impeto, la sofferente barriera del sarcasmo, sempre comunque aborrendo il cinismo. Ripensandoci a posteriori, penso che fosse per questa ragione che trovavo motivi di affinità politica e umana tra due compagni così tanto diversi quali erano "el vecio Gaddi" e Ettore Luccini: erano entrambi dei militanti comunisti insieme eterodossi e ortodossi: in questo simili, ma in tutto il resto diversissimi nel modo che ciascuno aveva di vivere l'ossimoro politico che talvolta diventa la vita di un militante. V'era poi un altro motivo di affinità con Gaddi: Gaddi era d'accordo con me, io ero d'accordo con lui... insomma, eravamo d'accordo nel giudicare che il nostro partito stesse subendo un'involuzione pericolosa della sua identità politica. Un'involuzione che bisognava in qualche modo contrastare. Ma sul modo di contrastarla, probabilmente avevamo opinioni non sempre coincidenti: com'era inevitabile, posto che eravamo uomini di epoche diverse, con esperienze molto diverse, con di fronte un diverso orizzonte temporale¹⁸¹.

Dunque, sembra che l'importanza delle pratiche politiche valga non solo per convalidare l'ideologia del gruppo, ma anche per criticarla nel caso queste pratiche siano contrastanti.

L'esperienza di Gaddi, però, permette di comprendere come queste pratiche fossero controllate dal Partito. Al contrario di quanto avveniva nella sinistra extraparlamentare, dove la gerarchia era stabilita in base all'impegno politico fornito¹⁸², il PCI organizzava i suoi quadri intorno all'adesione ideologica verso le tesi del Partito¹⁸³. Il PCI padovano aveva avuto prova diretta di ciò con l'epurazione del Comitato Federale a seguito del caso di Viva il Leninismo. Un funzionario che non si allineava con le tesi del partito, come Gaddi dopo la svolta costituzionale, poteva sì rimanere nel Partito, ma ricoprendo ruoli marginali. In questo modo il PCI si assicurava che la formazione pratica dei suoi militanti fosse portata avanti dai quadri più "fedeli"¹⁸⁴. Differentemente, i gruppi autonomi risolvevano i conflitti politici tramite scissioni o compartimentazioni, rendendo più difficile influenzarne le pratiche in maniera preordinata¹⁸⁵.

¹⁸¹ Galante, *Confessioni di un malfattore*, p. 291

¹⁸² Come ricordano Sturaro e Boetto, i CPV ipotizzavano la figura del "funzionario complessivo", ovvero colui che, senza una gerarchia predefinita, si occupasse sia del lavoro ideologico che di quello pratico. In questo contesto «la gerarchia funzionava sulla base, diciamo, del merito, che voleva dire? Quelli più... determinati, anche più preparati, più dediti alla causa, più impegnati, finivano quasi automaticamente per diventare i leader dei gruppi di lavoro».

¹⁸³ Bellassai, *L'organizzazione come cultura*, pp. 56-58.

¹⁸⁴ Ivi, p. 59.

¹⁸⁵ Nicotri, nel tentativo di ricostruire l'organizzazione della sinistra extraparlamentare, spiega come «ogni gruppo aveva elaborazioni politiche in base alle sue problematiche specifiche. Quelli di provincia, per lo

In conclusione, si è visto come le prassi politiche risultino estremamente efficaci nello spiegare le diverse strade degli intervistati. Non in quanto descrizione passiva delle differenze tra i gruppi, ma perché permettono di intrecciare ragioni ideologiche e strumentali tra di loro. Le differenze ideologiche e strategiche tra gruppi sarebbero poca cosa senza le dinamiche allievo-maestro o compagno-compagno che quotidianamente rafforzano l'identità del militante come componente di un gruppo separato dagli altri. Al contempo individuali e collettive (nella loro forma routinizzata), le prassi influenzano i percorsi dei militanti e dei gruppi in maniera decisiva.

più operai, si concentravano sulla fabbrica, e non si capivano con quelli del centro che pensavano all'università. Si dividevano per cose inutili. Quindi si organizzavano e facevano in modo autonomo. Più che Autonomia Operaia Organizzata sarebbe stato meglio dire Organizzanda, o disorganizzata». Intervista scritta a Giuseppe Nicotri, *cit.*

Conclusioni

Questa ricerca ha avuto l'intento di comprendere come e perché, a Padova negli anni '70, il termine "comunismo" poteva avere significati e strade apparentemente così lontane: la violenza politica e la militanza democratica. Con questo obiettivo, sono state adottate due diverse scale di osservazione: una più ampia, focalizzata sui gruppi politici, chiedendosi come si siano evoluti i rapporti tra FGCI/PCI e sinistra extraparlamentare; e una più specifica, concentrata sui militanti, cercando di capire cosa ha spinto i singoli a preferire un determinato percorso politico. L'analisi della letteratura e delle fonti a riguardo ha evidenziato come la storia orale, seppur con le sue particolarità metodologiche, permetta di affrontare approfonditamente queste problematiche. Si è dunque intervistato un gruppo di militanti relativamente omogeneo: tutti autodefinitisi comunisti, partecipanti ai Movimenti studenteschi, e militanti nella sinistra padovana negli anni '70. Il confronto tra le narrazioni dei due gruppi è partito dall'idea che non bastasse spiegare il perché della violenza politica, intesa spesso come "devianza" rispetto a quella che dovrebbe essere la norma (ovvero il confronto pacifico e democratico). Considerazioni storiche sul PCI hanno infatti dimostrato come la violenza non fosse certo una devianza nel Partito, ma una valida strategia politica. In altre parole, per spiegare i motivi della violenza politica, non si è potuto prescindere dallo spiegare i motivi del perché *non* la violenza politica, e viceversa.

Date queste premesse, l'analisi delle interviste ha permesso di raggiungere due conclusioni. In primo luogo, l'evoluzione e la periodizzazione dei rapporti tra le organizzazioni, se non rivista, deve essere sfumata. Sebbene, infatti, i progetti politici delle due strutture fossero divergenti già dal 1973 (da cui deriva il processo di condensazione nelle memorie degli intervistati), è indubbio che rapporti personali, e dunque politici, tra i gruppi fossero all'ordine del giorno, almeno fino al 1976. In quell'anno, l'identificazione del PCI con lo Stato ha trasformato un rapporto di competizione politica in uno scontro frontale. Questo primo risultato è sostenuto dal secondo: nel comprendere le ragioni dei percorsi individuali di militanza, il valore delle pratiche, dei modi di fare e di vivere la politica, sembra avere avuto un ruolo dirimente. Nonostante le considerazioni ideologiche e strategiche possano aver influenzato i militanti, esse sono state sviluppate e approfondite soprattutto grazie alle pratiche politiche, ai diversi modi di formazione (e non ai contenuti) e alle diverse risposte verso

fenomeni simili (come la violenza dello stato o le vicende internazionali). Ogni organizzazione ha sviluppato le sue specifiche prassi in un processo di reciproca costruzione dei rituali e dell'identità del gruppo. La struttura più formale e gerarchica del PCI è frutto di una politica che vede sé stessa come professione, da cui deriva un atteggiamento diverso nei confronti dell'avversario (ad esempio, nella diversa visione delle forze dell'ordine). Diversamente, le pratiche della sinistra extraparlamentare tendono a far coincidere la sfera privata a quella politica, da cui si comprende sia il senso di necessità della violenza ("difendere" o "affermare" le proprie proposte significa infatti difendere o affermare sé stessi) che la sua legittimità (formarsi politicamente in un ambiente violento comporta una normalizzazione di queste pratiche).

Il quadro risultante non sembra trovare delle ragioni "forti" per le scelte di militanza politica. Nonostante le narrazioni (e le storiografie) ex-post tendano ad inserire i militanti dei diversi gruppi in un percorso coerente, il fattore fondamentale di scelta sembra giacere nella vita quotidiana e nelle relazioni personali, spesso considerate apolitiche.

In conclusione, data l'enorme specificità di questa ricerca, le analisi qui fatte, più che essere proposte interpretative complete, vogliono essere dei suggerimenti per ricerche ulteriori. Nel tentativo di fornire spiegazioni generali a fenomeni variegati come quello della lotta armata, la storiografia si è spesso concentrata sui fattori che vengono più comunemente considerati "politici", come l'ideologia o il contesto sociale, inserendo complesse esperienze individuali in casellari schematici. Contrariamente a ciò - mostrando ancora l'importanza della pratica di storia orale di condividere l'autorevolezza accademica con i propri intervistati - questo lavoro vuole suggerire le stesse considerazioni di Giuseppe Zambon quando afferma che:

Nel momento in cui si interpreta il passato, lo si interpreta con... con gli occhi su alcuni aspetti che riguardano i passaggi, la funzione di strutture organizzative, gruppi, partiti, eccetera, che senza dubbio è una cosa che ha il suo peso, ma io ritengo che ha tanta importanza l'aspetto soggettivo. Nel senso che la capacità di costruire dei percorsi anche di cambiamento all'interno della società, all'interno del modo di interpretare la società, all'interno del pensare la società, all'interno di viverla, sia anche prodotto del comportamento che si assume in termini anche individuali. E quindi... Adesso non vorrei essere capito male, però ritengo assolutamente che il personale sia politico, e quindi che i comportamenti delle persone, siano esse degli attivisti, siano esse degli insegnanti, siano essi...

hanno un ruolo estremamente significativo, importante e con delle ricadute, tra virgolette, rivoluzionarie, anche nei confronti dei comportamenti collettivi¹⁸⁶.

¹⁸⁶ Intervista a Giuseppe Zambon, *cit.*

Bibliografia - Fonti Primarie

Autore sconosciuto, *Pavanello story: un racconto piccante e trepidante*, “Organizzare Creare Contropotere”, 31 marzo 1979, pp. 14, consultabile a: <https://archivioautonomia.it/collettivi-politici-veneti/i-nostri-giornali/organizzare-creare-contropotere/>.

Autore sconosciuto, *Romito: da avanguardia di lotta a domatore di "autonomi"*, “Organizzare Creare Contropotere”, 31 marzo 1979, p. 13, consultabile a: <https://archivioautonomia.it/collettivi-politici-veneti/i-nostri-giornali/organizzare-creare-contropotere/>.

BORIO Guido - POZZI Francesca - ROGGERO Gigi - *Gli operaisti*, Bologna, DeriveApprodi, 2005.

CSEL, Fondo “Federazione del PCI di Padova”, 5 “Organizzazione”

CSEL, Intervista a Carlo Massaro, realizzata a Padova, 18 febbraio 2023.

CSEL, Intervista a Fausto Schiavetto, realizzata a Padova, 20 febbraio 2022.

CSEL, Intervista a Flavio Zanonato, realizzata a Padova, 10 febbraio 2023.

CSEL, Intervista a Giorgio Roverato, realizzata a Padova, 10 luglio 2023.

CSEL, Intervista a Oscar Cavallaro, realizzata online, 4 maggio 2023.

CSEL, Intervista a Severino Galante, realizzata a Padova, 16 febbraio 2023.

DESPALI Giacomo - DESPALI Piero, *Gli autonomi vol. 6. Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio*, Bologna, DeriveApprodi, 2020.

FALCIONI Elisa - ZAGHETTO Luca, *Arcella n. 13. Una storia degli anni Settanta*, Roma, Red Star Press, 2022.

GALANTE, Severino, *Confessioni di un malfattore. Vita politica di un ex giovane comunista*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

Intervista a Calogero Pietro, realizzata da Silvia Giralucci, in *Terrore rosso. Dall'Autonomia operaia al Partito armato*, Roma-Batri, Laterza, 2010, pp. 103-165.

LabOr, Intervista a Giovanni Boetto, realizzata a Padova, 30 agosto 2023.

LabOr, Intervista a Giuseppe Zambon, realizzata a Padova, 31 agosto 2023.

LabOr, Intervista a Marzio Sturaro, realizzata a Padova, 1 settembre 2023.

LabOr, Intervista a Pietro Despali, realizzata a Padova, 4 maggio 2023.

LabOr, Intervista ad Alisa Del Re, realizzata a Padova, 26 giugno 2023.

LabOr, Intervista scritta a Giuseppe Nicotri, 27 aprile 2023.

ROSSANDA Rossana, *Il discorso sulla Dc*, “Il Manifesto”, 28 marzo 1978, consultabile a: <https://ilmanifesto.it/br-e-album-di-famiglia>.

ROVERATO Giorgio, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

TAGLIAPIETRA Donato, *Gli autonomi vol. 5 L'autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione di Thiene*, Bologna, DeriveApprodi, 2019.

Bibliografia - Fonti Secondarie

ABRAMS Lynn, *Oral History Theory*, New York, Taylor & Francis Group, 2016.

AGOSTI Aldo, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

BACETTI Carlo, *Il PCI: una comunità di destino?*, "Democrazia e diritto" n. 58, vol. 1 (2021), pp. 205-219.

BACKER Howard, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, Einaudi, 1987.

BARBAGALLO Francesco, *Enrico Berlinguer, Il Compromesso Storico e l'alternativa Democratica*, "Studi Storici", vol. 45, n. 4 (2004), pp. 939-49.

BARBAGALLO Francesco, *Il Pci Dal Sequestro Di Moro Alla Morte Di Berlinguer*, "Studi Storici" n. 42, vol. 4 (2001): 837-83.

BECCARIA Antonella, *Pentiti di niente*, Viterbo, Nuovi equilibri, 2008.

BELLASSAI Sandro, *L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto fra militante e partito nel Pci degli anni Quaranta e Cinquanta*, "Storia e problemi contemporanei" (giugno 2000), p. 41-72.

BENIGNO Francesco, *Terrore e terrorismo: saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018.

BENNA Alessandro, COMPAGNINO Lucia, *30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era*, Genova, Frilli Editore, 2015.

BOSI Lorenzo, DELLA PORTA Donatella, *Percorsi di micromobilitazione verso la lotta armata in Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di Simone Neri Sereni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 327-340.

BOTTGER Andreas - STROBL Rainer, *Potentials and Limits of Qualitative Methods for Research on Violence in International Handbook of Violence Research*, a cura di Wilhelm Heitmeyer e John Hagan Dordrecht, Springer, Dordrecht, 2003, pp. 1203-1218.

BROWNING Christopher, *Ordinary men. Reserve police battalion 101 and the final solution in Poland*, New York, Harper Perennial, 1993.

BUHLE Paul, *Radicalism: The Oral History Contribution*, "International Journal of Oral History", n. 3, vol. 2 (1981), 205-15.

CASINI Valentina, *La sinistra extraparlamentare nel dibattito interno al Partito comunista italiano: il Seminario sull'estremismo del gennaio 1975*, "Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica", n. 1 (2017), pp. 23-42.

DAVIDSON James West - LYTLE Mark Hamilton, *After the Fact: The Art of Historical Detection*, New York, Knopf, 1982.

DELLA PORTA Donatella, *Organizzazioni politiche clandestine. Il Terrorismo di sinistra in Italia durante gli anni Settanta*, Tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, 1987.

DELLA PORTA Donatella, *Storie di vita e movimenti collettivi. Una tecnica per lo studio delle motivazioni della militanza politica*, "Rassegna italiana di Sociologia", n. 4 (1987), pp. 593-619.

FINKEL Evgeny. *Ordinary Jews: Choice and Survival during the Holocaust*, Princeton, Princeton University Press, 2017.

FUMIAN Carlo, *Il problema dello Stato tra verità storica e verità giudiziaria*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 3-13.

FUMIAN Carlo, *La storia*, in *Terrore rosso. Dall'Autonomia operaia al Partito armato*, a cura di Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 197-198.

GAGLIARDI Alessio, *Stagione dei movimenti e anni di piombo? Storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta*, "Storica: rivista quadrimestrale" : n. 67/68 (2017), pp. 83-129.

GIDDENS Anthony, *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990.

GINZBURG Carlo, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Macerata, Quodlibet, 2020.

GOLDHAGEN Daniel Jonah, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, Alfred A. Knopf, 1996.

GOTOR Miguel, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve, 1966-1982*, Torino, Einaudi, 2022.

HAUPT Heinz-Gerhard - WEINHAUER Klaus, *Terrorism and the state in Political violence in twentieth-century Europe*, a cura di Donald Bloxham e Robert Gerwarth, New York, Cambridge University Press, 2001, pp. 176-209.

HOBEL Alexander. *Il Pci Di Longo e Il '68 Studentesco*, "Studi Storici" n. 45, vol. 2 (2004), pp. 419-59.

HOFFMAN Alice, HOFFMAN, Howard S., *Reliability and validity in oral history: The case for memory*, in *Memory and history: Essays on recalling and interpreting experience*, London, University Press of Amer, 1994, pp. 107-35.

JOHNSON Walter, *On agency*, "Journal of Social History", n. 37, vol. 1 (2003), pp. 113-124.

LAZAR Marc, *Gli anni di piombo: una guerra civile?* in *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di Marc Lazar e Marie-Anne Matard Bonucci, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 155-174.

LOMARTIRE Carlo Maria, *Insurrezione. 14 luglio 1948: l'attentato a Togliatti e la tentazione rivoluzionaria*, Milano, Mondadori, 2006.

LÜDTKE Alf, *Introduction: What is the History of everyday life and who are its practitioners?*, in *The history of everyday life. Reconstructing historical experiences and ways of life*, a cura di Alf Lüdtke, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 3-40.

MACALUSO Emanuele, *Il PCI e la rivoluzione in Italia*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Angelo Ventrone, Macerata, Eum, 2010, pp. 127-138.

MAFFESOLI Michel, *Sociality as Legitimation of Sociological Method*, "Current Sociology", n. 35, vol. 2 (1987), pp. 69-87.

MANGANO Attilio - SCHINA Antonio, *Le culture del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, Pistoia, Associazione Centro di Documentazione, 1989.

MELUCCI Alberto, *Alla ricerca dell'azione in Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, a cura di Alberto Melucci, Il Mulino, Bologna, 1984.

MORO Giovanni, *Memoria e impazienza*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Angelo Ventrone, Macerata, Eum, 2010, pp. 239-250.

NACCARATO Alessandro, *Conquistare la libertà, organizzare la democrazia. Storia del Pci di Padova (1921-1991)*, Padova, Il Poligrafo, 2020.

NACCARATO Alessandro, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Roma, Carrocci, 2015.

NACCARATO Alessandro, *Il Pci di fronte a magistratura e terrorismo in Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 363-380.

NACCARATO Alessandro, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere Operaio, Autonomia Operaia Organizzata e Collettivi Politici Veneti*, Padova, CLEUP, 2008.

NERI SERENI Simone, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione della sinistra radicale in Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di Simone Neri Sereni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 11-62.

- NIEBURG Harnold, *Violenza politica*, Napoli, Guida Editori, 1974.
- ORSINA Giovanni, QUAGLIARIELLO Gaetano, *Introduzione a La crisi del sistema politico e il Sessantotto*, a cura di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. I-XXXVIII.
- ORSINI Alessandro, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- PALAIÀ Francesco Paolo, *La Cgil e il Pci fra violenza terroristica e radicalità sociale (1969-1982)*, Tesi di dottorato, Università Sapienza di Roma, a.a. 2016/17.
- PAOLIN Demetrio, *Una ipotetica purità. La violenza nella letteratura sugli anni di Piombo*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Angelo Ventrone, Macerata, Eum, 2010, pp. 221-238.
- PASSERINI Luisa, *Work ideology and consensus under Italian fascism*, in *The oral history reader*, a cura di Robert Perks e Alistair Thomson, New York, Routledge, 1998, pp. 53-62.
- PERGOLIZZI Paolo, *L'appartamento. Br: dal Pci alla lotta armata*, Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2006.
- PORTELLI Alessandro, *What makes oral history different* in *The oral history reader*, a cura di Robert Perks e Alistair Thomson, New York, Routledge, 2015, pp. 48-58.
- PORTELLI Alessandro. *L'uccisione di Luigi Trastulli, Terni 17 marzo 1949*, in *Introduzione alla storia orale*, a cura di Cesare Bermani, Roma, Odradek, 2001, pp. 61-94.
- POZZETTA Andrea, «Tutto il Partito è una scuola». *Esperienze formative nelle scuole di partito del Pci degli anni Settanta*, "Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900", n. 3 (2016), pp. 371-394.
- QUIRICO Stefano, *Il modello organizzativo delle Brigate rosse in una prospettiva comparata*, "Quaderno di storia contemporanea", n. 31 (2008), pp. 61-88.
- REICHARDT Sven, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il mulino, 2009.
- REY Eduardo Tristán - LOMBARDO Giulia, *Il modello guerrigliero latinoamericano in Europa*, "Contemporanea", n. 16, vol. 4 (2013), pp. 635-644.
- RITCHIE Donald A., *Doing Oral History*, New York, Oxford University Press, 2014.
- ROSSI Federica, *Memorie della violenza, scritture della storia. Elementi per un'analisi delle controversie ri-letture degli anni Settanta*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Angelo Ventrone, Macerata, Eum, 2010, pp. 199-220.

SARTORI Michele, *La cronaca*, in *Terrore rosso. Dall'Autonomia operaia al Partito armato*, a cura di Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 5-102.

SBARBATI Claudia, *Le stragi e lo stato. Narrazioni su carta dello stragismo italiano: cronaca, memoria e storia*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Macerata, 2018.

SCAVINO Marco, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di Simone Neri Sereni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 117-203.

SOMMIER Isabelle, *La legittimazione della violenza. Ideologie e tattiche della sinistra extraparlamentare* in *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, a cura di Simone Neri Sereni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 265-281.

SPRINZAK Ehud, *The process of delegitimation: Towards a linkage theory of political terrorism*, "Terrorism and Political Violence", vol. 1, n. 3 (1991), pp. 50-68.

STEEGE Paul - BERGERSON Andrew Stuart - HEALY Maureen - SWETT Pamela E., *The History of Everyday Life: A Second Chapter*, "The Journal of Modern History", n. 80, vol. 2 (2008), pp. 358-378.

STILLE Alexander, *Le deformazioni della storia orale conducono alla verità*, in *Introduzione alla storia orale. Vol 2: Esperienze di ricerca*, Roma, Odradek, 2001, pp. 177-182.

TAMBURINO Giovanni, *Ricerca storica e fonti giudiziarie*, in *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e Metodi*, a cura di Cinzia Venturoli, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 75-82.

TARROW Sidney, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Bari, Laterza, 1990.

TAVIANI Ermanno, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo* in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Vol. 4. Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 235-276.

THOMAS Lynn, *Historicising Agency*, "Gender & History", n. 28 (2016), pp. 324-339.

THOMPSON Paul - BORNAT Joanna, *The voice of the past: Oral history*, New York, Oxford university press, 2017.

THOMPSON Paul, *The voice of the past: Oral history*, in *The oral history reader*, New York, Routledge, 2002, pp. 35-42.

THOMPSON Paul. *Storia orale e storia della classe operaia*, "Quaderni storici", n. 35 (1977), pp. 403-32.

THOMSON Alistair, *Four Paradigm Transformations in Oral History*, “The Oral History Review”, n. 34, vol. 1 (2007), pp. 49-70.

VENTRONE Angelo, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

VENTURA Angelo, *Il problema storico del terrorismo italiano* in Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 3--30.

YOW Valerie Raleigh, *Recording Oral History: A Guide for the Humanities and Social science*, Walnut Creek, AltaMira Press, 2005.

ZARAMELLA Guglielmo, *Storia dei Collettivi Politici Padovani*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari, a.a. 2011/12.